

Chi dite che io sia?

Le ragazze e i ragazzi della
Comunità cristiana di base di San Paolo
si interrogano sulla storia di Gesù di Nazareth



Laboratorio di religione
Comunità cristiana di base di San Paolo - Roma
2007

La casa editrice ICONEdizioni consente la pubblicazione digitale del testo a condizione che sia senza scopi commerciali o di lucro, e per solo uso privato, previa comunicazione via email a <edizioni@icone.it> della data di messa online del testo e dell'indirizzo del sito che intende pubblicarlo.

È disponibile il testo stampato, presente nell'area editoriale di www.edizioni.icone.it e www.icone.it/pubblicazioni

Questo quaderno raccoglie il lavoro svolto durante l'anno 2006/2007 dal Laboratorio di religione della Comunità cristiana di base di S. Paolo.

I temi trattati e i commenti ai testi biblici sono stati proposti da Giovanni Franzoni.

I disegni e le riflessioni alla fine di ogni capitolo sono dei ragazzi e delle ragazze che hanno partecipato a questo anno di Laboratorio:

Matteo Ciccarello (13 anni), Shata Diallo (13 anni), Margherita Guarino (14 anni), Roman Murzcov (14 anni), Flora Niedda (9 anni), Jacopo Niedda (14 anni), Jeanpiere Padilla Minaya (14 anni), Bianca Pezzotti (14 anni), Giulia Santacesaria (10 anni), Sofia Schiattone (11 anni), Federico Vicchio (13 anni).

La raccolta degli argomenti trattati è stata curata da Dea Santonico.

Sommario

Introduzione	5
Un bambino è nato	7
Parola di Dio.....	11
Un incontro importante	13
Un battesimo imbarazzante	16
Come resistere alle tentazioni?	19
Gesù pescatore	22
La morte di Giovanni Battista	22
Le nozze di Cana	22
La condivisione dei pani.....	23
La tua fede ti ha salvato	26
Incompreso	29
Il mondo alla rovescia.....	32
Grazia preventiva	35
La pecora smarrita	35
La moneta perduta.....	36
I due fratelli	36
Un incontro al pozzo.....	39
Imparare dal samaritano.....	43
Vi do un comandamento nuovo... ..	46
Prese il pane e lo spezzò	48
Una morte infamante	51
Una resurrezione da completare	54
La tomba è vuota	54
Le apparizioni	55
Appuntamento con Gesù	57
Postfazione	61
La Comunità di San Paolo e il Laboratorio di religione	61
Un appuntamento speciale	62

Introduzione

Certezze che vanno, certezze che restano...

Quest'anno, nel Laboratorio di religione della Comunità di San Paolo, abbiamo cercato di avvicinarci a Gesù di Nazareth così come appare dai racconti evangelici.

Molte certezze, assai diffuse nell'immaginazione comune, si sono appannate. Alcune invece sono apparse con grande e luminosa chiarezza.

La prima certezza a vacillare è stata circa la nascita di Gesù a Betlemme, con tutta la storia, splendidamente raccontata nel Vangelo di Luca, delle apparizioni di angeli e dei giochi di luce delle stelle. Nulla di certo sappiamo sulla nascita di Gesù e la storia raccontata dal Vangelo di Luca e, più brevemente, da quello di Matteo, è una bella costruzione, ricca di insegnamenti utili ma non documentabile storicamente. In compenso splende come il sole la certezza che Gesù è nato bambino fra i bambini, in un paese fra i paesi, da una mamma e un papà come tutti, in un popolo fra i popoli di questa terra e, dopo la discesa dello Spirito sulla sua persona, ha proclamato che la regalità di Dio avrebbe preso a manifestarsi in questo mondo dove regna invece la miseria e l'ingiustizia.

Gesù ha dimostrato che tutti, come lui, possiamo essere figli di Dio se rendiamo puro il nostro cuore e sappiamo amare in modo disinteressato.

Gesù, quando andò sulle rive del Giordano a ricevere il battesimo di conversione che Giovanni il Battezzatore dava ai peccatori, fece finta di essere un peccatore come gli altri, solo per dimostrare di essere un osservante, oppure sentì veramente sulle sue spalle il peso del peccato del suo popolo e di tutta l'umanità? A noi è parso che fosse una falsa certezza pensare che Gesù abbia fatto finta di essere un uomo, nascondendo a tutti di essere il figlio di Dio. Quello che appare, secondo l'antica narrazione di Marco, è che Gesù, mescolato ai peccatori, passò inosservato. Solo Dio, dall'alto, come un falco, scorse in lui la purezza del cuore e la generosità senza limiti e lo ricolmò di Spirito. Gesù partì in quarta e gridò a tutti che la regalità di Dio avrebbe inondato tutti i cuori che a lui si fossero aperti. E anche questa è una certezza che splende.

I prodigi che Gesù compiva, guarendo i malati, cambiando l'acqua in vino o moltiplicando i pani non erano delle prove di bravura, per dimostrare che era un dio ma un modo di suscitare la fede in ciò che resta per sempre e che ci fa veramente figli di Dio. Il vino che avanza dopo il miracolo diventa acido ed i pani ammuffiscono. Tutti coloro che sono stati miracolati sono poi morti ugualmente di altre malattie e Lazzaro, che lui ha risuscitato, oggi non c'è più. Ciò che resta per sempre è di aver capito nella fede che l'amore guarisce le ferite e la solidarietà moltiplica il cibo.

Quando Gesù si accorse che la gente lo seguiva perché aveva dato loro del cibo, li rimproverò e li invitò a cibarsi della sua parola e della sua vita, perché lui era veramente pane che dura.

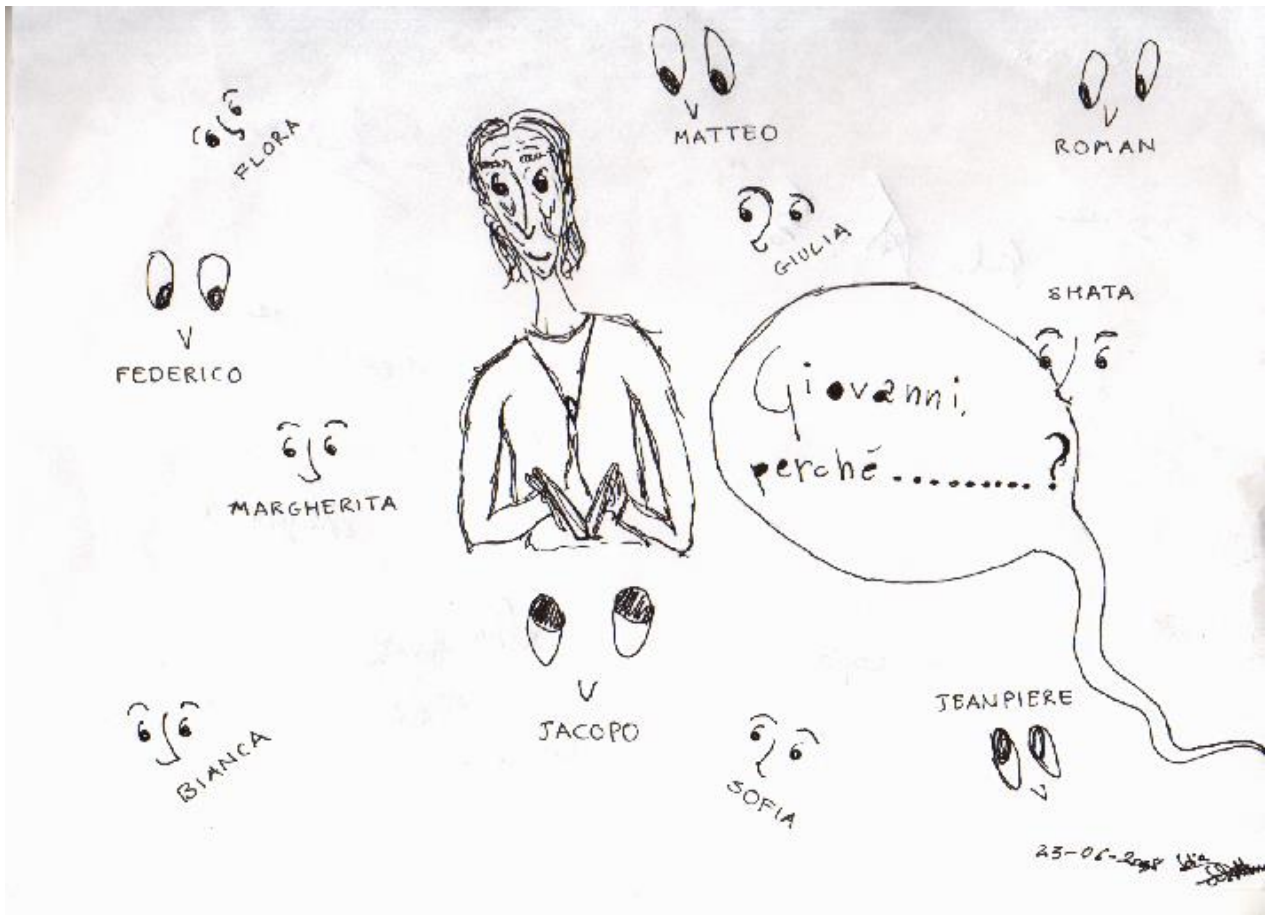
Molti lo abbandonarono ed anche i suoi familiari esitarono molto a credere in lui.

Così in croce ci finì solo. Solo poche donne gli furono fedeli nel momento più difficile. Quando poi capirono veramente che con lui non c'era da guadagnare né ricchezza né potenza, allora finalmente i discepoli credettero e, per loro, fu vivo e risorto.

Ancora oggi ci restano da capire molte cose, perché non si capisce a parole ma solo seguendolo.

Questo opuscolo racconta il nostro percorso che peraltro non è mai finito perché la strada da fare è ancora lunga.

Giovanni Franzoni



Un bambino è nato

In quel tempo l'imperatore Augusto con un decreto ordinò il censimento di tutti gli abitanti dell'impero romano. Questo primo censimento fu fatto quando Quirinio era governatore della Siria. Tutti andavano a far scrivere il proprio nome nei registri e ciascuno nel proprio luogo d'origine.

Anche Giuseppe partì da Nazareth, in Galilea, e salì a Betlemme, la città del re Davide, in Giudea. Andò là perché era un discendente diretto di re Davide, e Maria, sua sposa, che era incinta, andò con lui.

Mentre si trovavano a Betlemme, giunse per Maria il tempo di partorire, ed essa diede alla luce un figlio, il suo primogenito. Lo avvolse in fasce e lo mise a dormire nella mangiatoia di una stalla, perché non avevano trovato altro posto.

In quella stessa regione c'erano anche alcuni pastori. Essi passavano la notte all'aperto per fare la guardia al loro gregge. Un angelo del Signore si presentò a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce, così che essi ebbero una grande paura. L'angelo disse: "Non temete! Io vi porto una bella notizia, che procurerà una grande gioia a tutto il popolo: oggi nella città di Davide è nato il vostro Salvatore, il Cristo, il Signore. Lo riconoscerete così: troverete un bambino avvolto in fasce che giace in una mangiatoia".

Subito apparvero e si unirono a lui molti altri angeli. Essi lodavano Dio con questo canto: "Gloria a Dio in cielo e pace in terra agli uomini che egli ama".

Poi gli angeli si allontanarono dai pastori e se ne tornarono in cielo.

Intanto i pastori dicevano gli uni agli altri: "Andiamo fino a Betlemme per vedere quel che è accaduto e che il Signore ci ha fatto sapere". Giunsero in fretta a Betlemme e là trovarono Maria, Giuseppe e il bambino che dormiva nella mangiatoia. Dopo averlo visto, dissero in giro ciò che avevano sentito di questo bambino. Tutti quelli che ascoltarono i pastori si meravigliavano delle cose che essi raccontavano. Maria, da parte sua, custodiva gelosamente il ricordo di tutti questi fatti e li meditava dentro di sé. I pastori, sulla via del ritorno, lodavano Dio e lo ringraziavano per quel che avevano sentito e visto, perché tutto era avvenuto come l'angelo aveva loro detto.

Passati otto giorni, venne il tempo di compiere il rito della circoncisione del bambino. Gli fu messo nome Gesù, come aveva detto l'angelo ancor prima che fosse concepito nel grembo di sua madre. (Luca 2, 1-21)

Questo è il bellissimo brano di Luca che racconta la nascita di Gesù.

Ma le cose sono andate proprio così? La verità è che sappiamo poco della nascita di Gesù e quel poco che ci sembrava certo viene messo in discussione dagli studiosi, secondo i quali questo brano del Vangelo non è storico.

Sembra infatti che non ci sia stato nessun censimento in quel periodo, che Gesù non sia nato a Betlemme, ma a Nazareth, e – quel che è più sconvolgente – che sia nato almeno sei anni prima. Se fosse così noi oggi non saremmo nel 2007, ma nel 2013! Insomma dovremmo rivedere tutto il nostro calendario, cambierebbero tutte le date importanti che abbiamo faticosamente imparato sui libri di storia, anche la nostra data di nascita sarebbe diversa. Davvero una gran confusione! Per questo tutti sono d'accordo a lasciare le cose come stanno e a far finta che Gesù sia nato nell'anno che, secondo il nostro calendario, è l'anno 0.

Risolto questo problema, ce ne rimane un altro: perché Luca ha inventato questa storia? Ora che sappiamo che non è poi tanto vera, ha senso continuare a raccontarla o no?

Luca non sapeva come era nato Gesù, sapeva però come era vissuto, cosa aveva detto e fatto, e soprattutto sapeva perché e come era morto. Sapeva che Gesù nella sua vita si era messo dalla parte di tutti quelli che, per motivi diversi, erano emarginati nella società del suo tempo. Peggio: si era messo in testa di rovesciare le gerarchie, diceva che, agli occhi di Dio, gli ultimi erano i primi! A forza di dire queste cose e di frequentare persone di cattiva reputazione, aveva finito per mettersi contro i potenti. Rimase fedele alle sue idee fino alla fine, una fine terribile. “Vuole mettersi con gli ultimi? E così sia!” pensarono i potenti ed emisero la loro sentenza: condannato a morte per crocifissione. La morte che era riservata alla feccia dell’umanità. Fu umiliato, deriso, denudato e morì appeso ad una croce. A fargli compagnia, condividendo con lui la sua stessa sorte, due ladri.

Tutte queste cose aveva in mente l’evangelista Luca e pensò che la nascita di un uomo così non poteva che essere stato un grande evento. Così nasce il suo racconto, una specie di sogno. Luca immagina per Gesù una nascita che somigli alla sua vita: ecco perché sono proprio i semplici, i pastori, ad accorrere alla grotta, perché sono loro a riconoscere in quell’evento un segno di speranza.

Perciò il bellissimo sogno dell’evangelista nasconde qualcosa di profondamente vero: la storia di Gesù si sarebbe intrecciata in modo indissolubile con quella dei piccoli e degli esclusi.

Molti, sull’esempio dell’evangelista, provano ad immaginarsi dove potrebbe nascere Gesù se nascesse oggi. E così in alcuni presepi Gesù nasce tra le baracche, in altri tra i terremotati o nelle favelas. I bambini e le bambine del nostro Laboratorio di religione, che di fantasia ne hanno tanta, hanno aggiunto ai pastori altri personaggi: un bambino pakistano costretto a lavorare in una fabbrica di tappeti, un ubriaco che mette in bocca a Gesù una goccia di vino, un gattino scuoiato vivo per fare le pellicce, una mucca pazza, e infine dei visitatori davvero inattesi, i marines!

Ci siamo ricordati della canzone *Ti ricordi Joe? (New Trolls – De André - Mannerini)*:

Ti ricordi Joe

Ti ricordi di Sam

Con il cuore coperto di mosche

E c’è ancora chi va dicendo

Che noi, noi marines

Non avevamo un cuore

Abbiamo voluto mettere nel presepio anche quelli che non fanno proprio una vita da santi! D’altra parte Gesù, come vedremo nel nostro racconto, non andava alla ricerca dei santi, al contrario ha sempre avuto un rapporto speciale con quelli che sbagliavano, con i peccatori e le peccatrici.

E così tra un pastore e l’altro sono spuntati i marines, tutti con un gran cuore stampato sul petto! I marines qualcuno li vuole eroi, qualcun altro mostri. Sembra che non abbiano diritto ad una via di mezzo: né mostri, né eroi. E poi abbiamo pensato ai disertori che per l’esercito sono vigliacchi e per i pacifisti tutto sommato restano sempre marines! Insomma non hanno un posto né da una parte né dall’altra: allora un posto glielo abbiamo dato noi nel nostro presepio!

Ma torniamo al Vangelo. Dobbiamo essere grati a Luca anche per un altro motivo: perché nel suo Vangelo Gesù non appare sulla scena come un sapiente, che sapeva tutto fin dall’inizio, ma come un bambino. Ci autorizza perciò a pensare che Gesù, come tutti i bambini, si facesse la pipì e la cacca addosso, che piangesse quando aveva fame e tutte le

volte che aveva bisogno di sentire la vicinanza della mamma, che non sapesse parlare - ve lo immaginate il Verbo di Dio, cioè la Parola di Dio, come qualcuno lo chiamerà, che non sa dire neanche una parola ??!! E anche con lui, come con tutti i bambini, chissà quanta pazienza ci sarà voluta!

Insomma Gesù non ha avuto sconti: come tutti i bambini ha dovuto faticare per crescere ed imparare! E Dio ha saputo aspettare pazientemente i suoi tempi finché fosse pronto a portare il suo messaggio di pace e di amore a tutti gli uomini e le donne.

Le riflessioni dei ragazzi e delle ragazze

Giulia

Per me davanti a Gesù che era nato ci sono andate le persone più semplici perché anche lui era semplice.

Matteo

Per me non è importante sapere se la data della nascita di Gesù è quella tramandata dalla storia o dalle leggende; io credo che non cambierebbe molto nella sostanza 6 anni prima o dopo, oppure se Gesù è nato a Betlemme o a Nazareth. Per me è fondamentale l'immagine che Luca trasmette di Gesù: prima un bambino come noi e poi un adulto che si mette dalla parte dei deboli, che non sta sull'altare da sapiente ad aspettare che la gente vada da Lui, ma che va Lui incontro alla gente e questi poi lo seguono perché ascoltano le sue parole.

A proposito del presepe del nostro Laboratorio arricchito di tanti personaggi della nostra vita quotidiana, vorrei ricordare che l'anno in cui abbiamo deciso di inserire i marines io mi sono dissociato, non perché pensassi che questi soldati siano senza cuore, ma perché ero molto legato all'immagine tradizionale del presepe ... e allora ho deciso di poggiare vicino alla capanna una colomba con un ramo di ulivo: una colomba che aveva trovato dove posarsi e chi l'accoglieva (il mondo del presepe e la nascita di Gesù).

Ho voluto ricordare questo episodio perché penso, come ha anche detto Giovanni al Laboratorio, che per certe persone è importantissimo avere dei riferimenti "certi" e quindi non dobbiamo forzare la mano perché potremmo fare loro del male demolendo qualcosa che fa parte ormai del loro modo di pensare.

Shata

Gesù è nato, è vissuto, ed è morto, è una speranza per l'umanità, è un sostegno, è un grande amico, è un uomo semplice, da piccolo era come tutti i neonati. Credo che l'importante sia sapere che c'è e non quando è nato, che dal cielo ci guarda, ci sorride, e nel suo piccolo ci consiglia.

Jeanpiere

Secondo me far partecipare i marines al nostro presepe è stata una buona cosa, anche se non si vede tutti i giorni! Infatti è strano perché di solito i marines sono abituati ad uccidere, invece se li vediamo nel presepe ci fa capire che perfino i marines hanno un cuore tenero.

Di solito nei film si vede sempre che, prima che i marines muoiano, guardano la foto della loro famiglia. Certo sarebbe bello vedere nel presepe anche Osama Bin Laden oppure Saddam Hussein perché, anche se sono delle macchine da guerra a tutti gli effetti, spero

che nel profondo siano buoni. Perciò benvenuti a tutti qui nel nostro presepe, sperando che diventino più buoni!

Parola di Dio

Il Vangelo di Giovanni non ci parla di Gesù bambino, non c'è nessun accenno alla sua nascita: Gesù è un essere preesistente alla sua nascita, è la Parola di Dio che prende sembianze umane.

In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio.

Egli era in principio presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste.

In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini; la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta.

Venne un uomo mandato da Dio e il suo nome era Giovanni. Egli venne come testimone per rendere testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui. Egli non era la luce, ma doveva render testimonianza alla luce.

Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo. Egli era nel mondo, e il mondo fu fatto per mezzo di lui, eppure il mondo non lo riconobbe. Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto.

A quanti però l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati.

E il Verbo si fece carne e venne a mettere le tende in mezzo a noi, e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità. (Giovanni 1,1-14)

Dio è rappresentato qui come il Verbo, la Parola, e Gesù porta sulla terra quella Parola: è per questo che viene chiamato il Verbo di Dio. Attraverso Gesù, Dio invia dunque il suo messaggio a tutti: la Parola si fa carne, corpo umano, per poter giungere fino a noi. E' così che Dio scende in mezzo agli uomini e alle donne.

La sua Parola, che si è fatta carne - dice il brano di Giovanni - *ha messo le tende* in mezzo a noi. Non solo Dio scende, ma, una volta sceso quaggiù, non va ad abitare tra le mura di un tempio o di un palazzo principesco, sceglie invece la precarietà di una tenda. La tenda non ha fondamenta, è piantata a terra e quindi può facilmente essere smontata e ripiantata da qualche altra parte. L'immagine che ci dà l'evangelista non è quella di un Dio fermo, che sta al centro della scena e guarda da spettatore distaccato tutto ciò che gli gira intorno, ma di un Dio che si fa compagno di cammino, accettando di condividere con noi le difficoltà e la fatica del viaggio.

La Parola di Dio non è un chiacchiericcio, è una Parola potente, efficace, una Parola creatrice. Quando creò il mondo – racconta la Bibbia - bastò che dicesse: "Sia la luce" e subito la luce fu, e così successe con tutte le altre cose che creò. Però la parola ha un limite: se nessuno l'ascolta non serve a niente, è come se non fosse mai stata pronunciata!

La Parola di Dio è come la pioggia. Se il terreno su cui cade è buono, ottiene una risposta e quel terreno darà frutti; ma se la terra non è buona, la pioggia è inutile e i frutti non nasceranno.

Così la potenza di Dio-Parola è anche la sua debolezza: ha bisogno che noi l'ascoltiamo per poter esprimere tutta la sua forza. O è una Parola ascoltata, accolta, o non esiste!

Non è strano? Dio scende dal trono e si fa mendicante di una risposta. Perché Dio, che è così potente, ha voluto che, solo attraverso la relazione con noi, la sua esistenza avesse un senso?

Dio è tanto, ma tanto più grande di noi e così dobbiamo abituarci al fatto che molte domande rimangano senza risposta. Solo qualche piccolo frammento ci è dato di capire.

Forse ciò che ci porta fuori strada è che, quando proviamo a immaginarci la potenza di Dio, pensiamo a Dio come se fosse il più potente tra gli uomini potenti. La potenza di Dio invece è altro: si esprime in modo diverso, non schiaccia, ma fa crescere, e nulla, ma proprio nulla ha a che fare con quella dei potenti della terra!

Le riflessioni dei ragazzi e delle ragazze

Shata

Per me Dio è una persona importante, un “capo”, ma credo sia anche e soprattutto un amico: mi consiglia, forse mi sostiene, mi ama e mi insegna ad amare gli altri per quello che sono, mi ascolta. Come fa ad ascoltarmi? Credo che il segreto sia solo nel sapere che c'è, nell'avere la certezza di questa cosa, ed anche perché non mi è mai venuto il dubbio di parlare al vento. Sapere che lassù in cielo c'è qualcuno, che per me ci sarà sempre, che ha fiducia in me e che ci potrò sempre contare, mi dà molta sicurezza.

Margherita

“La parola è come la pioggia, se cade nell'oceano non succede niente, se cade sulla terra buona nasce la vita”.

Giovanni ci ha raccontato che per certe sette il mondo era stato creato da quello che loro chiamavano “architetto”. In questo modo si esercita la giustizia, ma non l'amore. Io credo che Dio si sia creato degli ascoltatori (che però non sempre lo ascoltano) con cui “dialogare” e che per questo ha mandato tra di noi sulla terra Gesù, la Parola.

Buddha diceva ai suoi discepoli che lui non era stato un “maestro dal pugno chiuso” e aveva sempre detto loro tutto ciò che sapeva, non dovevano perciò temere la sua scomparsa. Secondo me anche Dio, come Buddha, non è stato un “maestro dal pugno chiuso”, ma tramite Gesù ci ha detto tutto quello che sapeva. Il problema è che noi non sempre lo abbiamo saputo e lo sappiamo ascoltare, ma per fortuna né Dio né Gesù si sono arresi: la Parola si è attendata tra di noi.

In tutto il Vangelo di Giovanni compaiono episodi nei quali Gesù, per farsi ascoltare, compie dei miracoli. In questi momenti Gesù appare non come un ragno che, acquattato nella sua tela, aspetta la mosca, ma come un pescatore che, nella speranza che qualcuno abbocchi, continuamente getta la sua esca.

Questo secondo me è molto bello perché fa vedere come Gesù venga a noi; infatti avrebbe potuto decidere di rimanere chiuso nel suo tempio ed aspettare che a raggiungerlo fossimo noi. Ma non lo ha fatto. Ha deciso di venirci a cercare e per noi ha faticato e si è fatto ammazzare.

Un incontro importante

Gesù viveva con la sua famiglia a Nazareth, un paesino nella regione a Nord della Palestina: la Galilea. Intorno ai trenta anni lasciò la sua casa e la sua famiglia e partì, diretto verso Sud, nella Giudea. Fu qui che incontrò Giovanni, chiamato Battista (il battezzatore) perché battezzava.

C'era già tra gli ebrei, anche prima del Battista, la pratica dell'autoimmersione per purificarsi dalle impurità. Gli esseni, per esempio, che rappresentavano una delle correnti di pensiero tra i giudei ai tempi di Giovanni, si immergevano continuamente: la loro pratica di purificazione era quasi ossessiva. Giovanni fu il primo a battezzare altri, dopo di lui ci furono dei movimenti di battisti, di cui anche Gesù e i suoi discepoli fecero parte.

La novità di Giovanni era che lui non si rivolgeva ai puri perché si purificassero ancora di più, si rivolgeva invece ai peccatori e diceva loro: *“Cambiate vita e fatevi battezzare e Dio perdonerà i vostri peccati”* (Luca 3,3). A fare da sfondo al battesimo non c'erano le pareti del tempio, ma la valle del fiume Giordano e non erano i sacerdoti, ma Giovanni stesso ad immergere nelle acque del fiume chi gli chiedeva di essere battezzato. Era questo il segno del battesimo e voleva dire cambiare vita, lavarsi non solo il corpo ma anche la mente e il cuore per rinascere a una vita nuova, con pensieri nuovi.

Tra la folla qualcuno lo interrogava così: “In fin dei conti che cosa possiamo fare?” Giovanni rispondeva: “Chi possiede due abiti ne dia uno a chi non ne ha e chi ha dei viveri ne distribuisca agli altri”.

Anche alcuni agenti delle tasse vennero da Giovanni per farsi battezzare. Gli domandarono: “Maestro, noi che cosa dobbiamo fare?” Giovanni rispose: “Non prendete niente di più di quanto è stabilito dalla legge”.

Lo interrogavano infine anche alcuni soldati: “E noi che cosa dobbiamo fare?” Giovanni rispose:- “Non portate via soldi a nessuno, né con la violenza né con false accuse, ma accontentatevi della vostra paga” (Luca 3,10-14).

Giovanni si rivolgeva quindi agli esattori delle tasse, ai soldati e a coloro che non condividevano quello che possedevano. Cosa hanno in comune queste persone? Gli esattori delle tasse e i soldati approfittavano della loro posizione per trarne vantaggio. Hanno questo in comune: degli strumenti che consentono loro di stare sopra gli altri. Ed è questo il loro peccato: usarli per fare prepotenze. Convertirsi significa allora condividere ciò che si ha e non usarlo per trarne vantaggio a discapito degli altri.

Ma questa cosa, a venti secoli di distanza dalla vicenda del Battista, riguarda anche noi, che per di più non siamo né soldati, né esattori delle tasse?

Ci riguarda eccome! Riguarda chi è intelligente e ne approfitta per andare avanti più in fretta e aumentare le distanze con chi lo è di meno, chi è simpatico e ha la battuta pronta e usa questo per mettere in difficoltà chi è un po' impacciato, chi è ricco e usa la propria ricchezza per impoverire ancora di più i poveri, chi ha la capacità di parlare e la usa per imbrogliare e per ferire, chi usa la propria forza per intimidire chi è più debole, la propria astuzia contro chi è sprovveduto.

La condivisione non riguarda solo i beni materiali e non ha niente a che fare con l'elemosina. Il cambiamento che chiede Giovanni è ben altro! Ci mette in gioco, va a scomodare la nostra vita di tutti i giorni, il rapporto che abbiamo costruito con gli altri, ci interroga su come utilizziamo ciò che abbiamo in più rispetto agli altri: lo mettiamo in comune perché sia motivo di crescita per tutti, o lo usiamo per sottolineare le differenze e per sentirci uno scalino sopra?

Nel peccato di cui parla Giovanni ci siamo immersi tutti e chissà quanti fiumi ci vorrebbero per lavarlo! Liberarcene è davvero difficile, ma la fatica per farlo, anche quella possiamo dividerla, per cercare di uscirne tutti insieme e contagiarsi l'un l'altra con pensieri nuovi. Gesù fu colpito da Giovanni, il suo insegnamento lo scosse, gli creò inquietudine. Quell'incontro segnerà un passaggio importante nella sua vita e la cambierà.



Le riflessioni dei ragazzi e delle ragazze

Matteo

Giovanni Battista voleva insegnare la "condivisione" non solo quella materiale ma quella mentale che nella nostra società non è molto diffusa.

Infatti il nostro modo di vivere ci porta a non vedere i bisogni degli altri ma solo i nostri, a desiderare sempre di più, a essere arrivisti e a diventare aridi.

Shata

Mi piace questa cosa del donare, del collaborare ed aiutare. Credo sia questo uno dei principi fondamentali nella vita. E' importante non essere egoisti, arroganti ed eccentrici, quello che succede spesso fra noi ragazzi. Infatti, per non sentirsi più deboli di altri, alcuni ragazzi fanno delle cose "strane", "anormali" per farsi accettare, diventano cattivi con gli altri, usano giusto appunto una loro "qualità" (come le parole o la forza) in modo spropositato, da trasformare questo brutto gioco nei confronti dei più deboli in bullismo.

Roman

Gesù secondo me è stato illuminato da Giovanni Battista che era una specie di profeta, che dava degli insegnamenti e purificava la gente con il battesimo.

E uno dei suoi insegnamenti era: chi possedeva un qualcosa e vedeva una persona in difficoltà doveva dividerla con lui.

Ma oggi, visto che non si seguono gli insegnamenti di Dio, ci sono tante diversità come i barboni per strada che vivono grazie all'elemosina o come i multimiliardari con mega ville e 100 maggiordomi: si sa che l'uomo è insaziabile.

Un battesimo imbarazzante

Come tanti altri, anche Gesù si fece battezzare da Giovanni. I Vangeli raccontano questo episodio e gli studiosi sono d'accordo nel pensare che sia veramente accaduto. Sapete perché? Perché il battesimo di Gesù creò talmente tanto imbarazzo tra i suoi primi seguaci che a nessuno, ma proprio a nessuno sarebbe mai venuto in mente di inventarselo! L'hanno dovuto raccontare perché era avvenuto davvero, anche se avevano difficoltà a rispondere a tante domande. Perché Gesù si era fatto battezzare? Era un peccatore? E poi il loro Maestro era il più grande, perché si era sottomesso a Giovanni, facendosi battezzare da lui e mettendosi così su un piano di inferiorità rispetto al Battista?

Questo spiega anche perché nei Vangeli ci sono memorie diverse di questo fatto. Il Vangelo più antico, quello di Marco, lo racconta in un certo modo, nei Vangeli successivi il racconto è via via diverso, forse perché le prime comunità cristiane stavano cercando di darsi delle risposte rassicuranti a quelle domande.

Non è questo l'unico caso in cui i brani dei Vangeli sono diversi l'uno dall'altro. Ai tempi di Gesù la maggior parte delle persone non sapeva scrivere, perciò il ricordo di ciò che Gesù aveva fatto o detto si conservava attraverso la narrazione. I Vangeli sono stati scritti diversi anni dopo la morte di Gesù, sulla base della tradizione orale, e per questo gli evangelisti non raccontano tutti gli stessi episodi: chi ne ricorda uno, chi un altro.

Nel Vangelo di Marco Gesù ha un'illuminazione, nel momento del battesimo sente di essere scelto, inviato da Dio: vede il cielo spalancarsi e lo Spirito Santo scendere su di lui, sotto forma di colomba.

Proprio in quei giorni, da Nazareth, un villaggio della Galilea, arrivò anche Gesù e si fece battezzare da Giovanni nel fiume. Mentre usciva dall'acqua, Gesù vide il cielo spalancarsi e lo Spirito Santo scendere su di lui come una colomba. Allora dal cielo venne una voce: "Tu sei il Figlio mio, che io amo. Io ti ho mandato". (Marco 1,9-11)

Nel Vangelo di Matteo c'è la preoccupazione dei seguaci di Gesù di togliere ogni dubbio su chi fosse il più grande tra Giovanni e il loro Maestro. E' per questo che viene attribuita a Giovanni la frase: "Sono io che avrei bisogno di essere battezzato da te; e tu invece vieni da me?"

In quel tempo, Gesù dalla Galilea venne fino al fiume Giordano e si avvicinò a Giovanni per farsi battezzare da lui. Ma Giovanni non voleva e cercava di convincerlo dicendo: "Sono io che avrei bisogno di essere battezzato da te; e tu invece vieni da me?"

Ma Gesù rispose: "Lascia fare, per ora. Perché è bene che noi facciamo così la volontà di Dio sino in fondo". Allora Giovanni accettò.

Appena battezzato Gesù uscì dall'acqua. All'improvviso il cielo si aprì, ed egli vide lo Spirito di Dio il quale, come una colomba, scendeva su di lui. E dal cielo venne una voce: "Questo è il Figlio mio, che io amo. Io l'ho mandato". (Matteo 3,13-17)

Nel Vangelo di Luca il racconto cambia ancora un po'. Anche qui il cielo si apre e lo Spirito Santo discende su Gesù, ma sembra che tutti i presenti abbiano questa visione, non solo Gesù, come appare nei Vangeli precedenti.

Intanto tutta la gente si faceva battezzare. Anche Gesù si fece battezzare e, mentre pregava, il cielo si aprì. Lo Spirito Santo discese sopra di lui in modo visibile come se fosse una colomba, e una voce allora venne dal cielo: "Tu sei il Figlio mio, che io amo. Io ti ho mandato". (Luca 3,21-22)

Le preoccupazioni e gli imbarazzi delle prime comunità cristiane sono ancora più evidenti nel Vangelo di Giovanni, l'ultimo tra i Vangeli, scritto tra la fine del primo secolo e l'inizio del secondo: qui il battesimo di Gesù non c'è!

Il giorno dopo, Giovanni vede Gesù venire verso di lui e dice: "Ecco l'Agnello di Dio che prende su di sé il peccato del mondo. Parlavo di lui quando dicevo: dopo di me viene uno che è più grande di me, perché esisteva già prima di me. Anch'io non lo conoscevo, tuttavia Dio mi ha mandato a battezzare con acqua, per farlo conoscere al popolo d'Israele".

Poi Giovanni portò questa testimonianza: Ho visto lo Spirito di Dio scendere come colomba dal cielo, e rimanere sopra di lui. Anch'io non lo conoscevo quando Dio mi mandò a battezzare con acqua, ma Dio mi disse: "Tu vedrai lo Spirito scendere e fermarsi su un uomo - è lui che battezzerà con Spirito Santo". Ebbene, io ho visto accadere questo, e posso testimoniare che Gesù è il Figlio di Dio. (Giovanni 1,29-35)

Qui è Giovanni stesso a testimoniare di aver visto lo Spirito Santo scendere su Gesù, e rivolgendosi a lui dice: "Ecco l'Agnello di Dio che prende su di sé il peccato del mondo". Altro che peccatore! Gesù si fa carico del peccato del mondo.

Non lo sappiamo se Gesù, nell'avvicinarsi al battesimo, si sentisse o no peccatore. Certo è che si sentiva parte di un popolo immerso nel peccato e si è fatto battezzare perché sentiva su di sé il peccato del suo popolo.

Anche lui, come Giovanni, si rivolgerà ai peccatori, anzi non li aspetterà sul guado del fiume, ma li andrà a cercare e si mescolerà con loro.

Quando Gesù si avvicinava ai peccatori, non si preoccupava di stare a sottolineare le differenze: che loro erano peccatori e lui no! Si metteva al loro livello, per poi riemergere insieme a loro. Li contagiava con quel cambiamento di vita che aveva sentito per sé e per il suo popolo quando Giovanni lo aveva battezzato.

Insomma le preoccupazioni dei suoi seguaci non sembrano essere quelle di Gesù: lui non si preoccupava di apparire il più grande, né il super-perfetto, anzi criticava quelli che si consideravano bravi, i primi della classe, e avevano la puzza sotto il naso quando incontravano i peccatori, stando bene attenti a mantenere le distanze, perché fosse chiaro che con loro non avevano niente a che fare!

Il battesimo Gesù lo prese sul serio e la sua vita cambiò radicalmente. Sentì dentro di sé la potenza di Dio, se ne sentì investito e capì che doveva usarla, non per mettersi su di un piedistallo, ma per aiutare gli uomini e le donne, specialmente quelli tra loro più fragili, a liberarsi dal peccato che li teneva schiavi.

Le riflessioni dei ragazzi e delle ragazze

Federico

Il fatto che alla nascita di Gesù accorran per primi i pastori secondo me sta a significare che comunque Gesù non è nato con già tutte le sue idee in testa e con la consapevolezza di essere il figlio di Dio, ma penso che abbia dovuto crescere, imparare e fare esperienze proprio come noi.

Quando a Gesù arriva la notizia che un uomo chiamato Giovanni battezza le persone, Gesù scende per tutta la valle del Giordano per incontrarlo.

Secondo me Gesù si renderà consapevole della sua missione solo quando incontrerà Giovanni. Proprio per arrivare ad un contatto con gli uomini ancora più stretto, Gesù si fa battezzare.

Lui non ne avrebbe bisogno. Infatti nel Vangelo di Giovanni Gesù viene riconosciuto come l'agnello di Dio solo quando la colomba si posa sulla sua testa. Prima Gesù è un uomo normalissimo e, secondo il racconto di Marco, neanche Giovanni Battista lo riconosce.

Giulia

Io penso che ogni uomo deve farsi battezzare perché ognuno può sbagliare.



Come resistere alle tentazioni?

Tutti i Vangeli, eccetto quello di Giovanni, parlano delle tentazioni di Gesù. Dopo il battesimo Gesù andò nel deserto, e lì ...

Poi lo Spirito di Dio fece andare Gesù nel deserto, per essere tentato dal diavolo. Per quaranta giorni e quaranta notti Gesù rimase là, e non mangiava né beveva. Alla fine ebbe fame.

Allora il diavolo tentatore si avvicinò a lui e gli disse: “ Se tu sei il Figlio di Dio, comanda a queste pietre di diventare pane!”

Ma Gesù rispose: “Nella bibbia è scritto: Non di solo pane vive l’uomo, ma di ogni parola che viene da Dio”.

Allora il diavolo lo portò a Gerusalemme, la città santa; lo mise sul punto più alto del tempio, poi gli disse: “Se tu sei il Figlio di Dio, buttati giù; perché nella Bibbia è scritto: Dio comanderà ai suoi angeli. Essi ti sorreggeranno con le loro mani e così tu non inciamberai contro nessuna pietra”.

Gesù gli rispose: “Ma nella Bibbia c’è scritto anche: Non sfidare il Signore, tuo Dio”.

Il diavolo lo portò ancora su una montagna molto alta, gli fece vedere tutti i regni del mondo e il loro splendore, poi gli disse: “Io ti darò tutto questo, se in ginocchio mi adorerai”.

Ma Gesù disse a lui: “Vattene via, Satana! Perché nella Bibbia è scritto: Adora il Signore, tuo Dio; a lui solo rivolgi la tua preghiera”.

Allora il diavolo si allontanò da lui e subito alcuni angeli vennero a servire Gesù. (Matteo 4,1-11)

In questo racconto Gesù si trova faccia a faccia con il diavolo, non si parla di testimoni che assistono allo scontro tra i due nel deserto. Come hanno fatto allora gli evangelisti a sapere come sono andate le cose?

Gesù ha subito davvero le tentazioni di cui parla il brano di Matteo? Ha forse raccontato lui più tardi l’episodio ai suoi discepoli? O sono le prime comunità cristiane che, sperimentando su di sé queste tentazioni, vogliono spiegare con questo racconto come superarle?

Gli studiosi qui si dividono: alcuni pensano che il racconto sia stato costruito dai primi discepoli, preoccupati di attrezzarsi a resistere alle loro tentazioni, altri pensano che Gesù abbia sperimentato su di sé il dubbio, la tentazione e la difficoltà di superarla.

E poi tutto questo sarà avvenuto davvero nel deserto, in un momento preciso della vita di Gesù? O forse la tentazione avrà accompagnato vari passaggi della sua esperienza? E il diavolo? Come lo avrà visto Gesù? In sogno? O se lo sarà visto apparire davanti? O lo avrà sentito dentro, come una voce interiore che lo spingeva al peccato?

Tra i tanti dubbi, una cosa però è certa: questo racconto vuole metterci in guardia contro le tentazioni. Ma di quali tentazioni si tratta? Quella di mutare le pietre in pane, quella di produrre prodigi spettacolari, quella di adorare Satana per ottenere il dominio su tutta la terra.

Gesù sapeva di avere dei poteri particolari. Gli studiosi pensano che non tutti i miracoli raccontati nei Vangeli siano realmente accaduti, ma tutti concordano nel sostenere che Gesù era un guaritore ed un esorcista: guariva malattie fisiche e psichiche e scacciava i demoni. Bisogna sapere a questo proposito che ai tempi di Gesù tante malattie non si conoscevano, per esempio non si sapeva nulla sull’epilessia, e allora, per spiegare una crisi

epilettica che colpiva una persona, dicevano che quella persona era posseduta dal demonio. Anche coloro che erano colpiti da malattie mentali si consideravano posseduti dal demonio.

Gesù dunque operava prodigi, lo faceva per liberare le persone dalla sofferenza e, ancor di più, perché pensava che questo aprisse la strada ad una liberazione più grande e più radicale: quella dal peccato. Sentiva che questa era la missione a cui Dio lo aveva chiamato!

La voce, che Gesù sentiva dentro di sé e lo tentava, diceva così: perché non ti prendi qualcosa anche per te della potenza che senti tra le tue mani? Usa i tuoi poteri per fare prodigi inutili, ma spettacolari, usali per te quei poteri, non sprecarli mettendoli al servizio degli altri e della tua missione. Ascoltami e dominerai tutta la terra!

La tentazione che Gesù si trova ad affrontare nel deserto è quella del potere.

Gli evangelisti che hanno raccontato questa storia conoscevano bene la fragilità delle prime comunità cristiane e sapevano quanto difficile fosse resistere alla tentazione del potere. Avevano ragione perché quella tentazione ha accompagnato la chiesa in tutti i tempi e in tutti i luoghi. L'esperienza di Gesù è lì a ricordarci che resistere al potere è possibile, ma è anche estremamente rischioso! Quelli che si sono chiamati suoi seguaci hanno spesso preferito non correrlo quel rischio e mettersi d'accordo di volta in volta con i potenti di turno.

Le riflessioni dei ragazzi e delle ragazze

Federico

All'inizio, quando Matteo spiega: "Dio fece andare Gesù nel deserto per essere tentato dal diavolo", sembra che Gesù sapesse già di dover affrontare una prova. E che sapesse già le domande che il diavolo gli avrebbe fatto. Secondo me in questo caso il diavolo si era insinuato nella mente di Gesù e lo induceva al peccato da dentro.

Questo avviene quando le persone si tentano da sole nel momento che si trovano di fronte alle difficoltà o alle scelte. Spesso siamo tentati di pretendere sempre di più dai nostri genitori o dagli amici senza volere vedere che abbiamo superato il limite, oppure siamo tentati di inventare scuse con i professori perché non abbiamo studiato senza renderci conto che il professore capisce che sono tutte scuse.

Per esempio quando Gesù dopo quaranta giorni si ritrovò affamato, ebbe la tentazione di tramutare la roccia in pane ma poi si rese conto che l'uomo non vive di sole cose materiali ma di ogni parola pronunciata da Dio. Oppure quando ebbe la tentazione di sfidare Dio buttandosi dal tempio ma poi si rese conto che non si può chiedere troppo a Dio perché anche lui dopo un po' si stanca. Penso questo perché credo in Gesù come un uomo che ha anche lui le sue tentazioni che poi però riesce a superare.

Jacopo

Io mi sento tentato molto spesso. Da tutto: per prima cosa dal cibo (mangio tantissimo perché adoro il cibo; per ora non ingrasso, ma il corpo potrebbe risentirne lo stesso), poi dagli amici, o dai falsi amici (e queste sono le tentazioni che portano a fare le cose più gravi), poi dai giochi tecnologici (che spingono a passarci quantità di tempo smoderate) e persino dalla musica (della quale non potrei fare a meno).

Quasi sempre io cedo alla provocazione e agisco senza pormi prima delle domande. Poi dopo mi dico: se solo avessi saputo resistere... Ma, come dice anche la pubblicità del "MAGNUM TEMPTATION", come si può resistere alla tentazione? Guarda caso il nome dell'attrice che cede alla tentazione, mordendo con gusto il gelato, è Eva. Adamo ed Eva

nella Bibbia furono i primi ad essere tentati e a non resistere alla tentazione di Dio per mano del serpente.

Come fa invece Gesù a rifiutare il consiglio del Diavolo di trasformare le pietre in pane, pur essendo affamato nel bel mezzo di un deserto? Io, senz'ombra di dubbio, avrei accettato da chiunque un tale consiglio, persino dal Diavolo. Prima di tutto perché come ho già detto mi piace mangiare, figuriamoci essendo affamato... E poi perché nei panni di Gesù, mettermi in mostra con le persone e dimostrare loro chi sono sarebbe stata la mia prima risposta.

E come fa Gesù a rinunciare alle immense ricchezze offertegli da Satana in cima ad un'alta montagna semplicemente in cambio di essere adorato? Non è da tutti avere una fede così grande per Dio o per un padre! Forse io nei panni di Gesù non avrei accettato lo stesso, ma non per un motivo di fede: solo per non avere nessuno da adorare sopra di me, insomma una prova di forza contro Satana.

Certo, può darsi che Gesù sapesse già che avrebbe ricevuto una sorta di ricompensa da Dio per non aver ceduto alle tentazioni, chi lo sa?! Ma questa visione di Gesù la trovo un po' cattiva e infondata. D'altra parte pensare a Gesù che rinuncia alla tentazione solo per fede potrebbe sembrare un po'eroico e scontato da parte sua, ma in realtà non lo è affatto perché chiunque in quel momento avrebbe giudicato convenienti le proposte di Satana.

Anche nel caso di Gesù come di Adamo e Eva però la tentazione viene da Dio, che mette alla prova i suoi figli, un po' come fanno tutti i genitori che tengono ai loro figli. Quindi, forse, dovrei imparare a vedere anche il lato positivo della tentazione, cioè quello che mi dà la responsabilità di scegliere da solo se cedere o no senza farmi trascinare dagli altri.

Gesù pescatore

La morte di Giovanni Battista

Con la sua predicazione Giovanni si mise contro i potenti del suo tempo.

I potenti hanno sempre paura di coloro che dicono ciò che pensano e che denunciano le ingiustizie, specialmente se sono conosciuti e hanno seguito tra la gente; cercano così di corromperli, di comprarli, ma se non ci riescono ricorrono ad altri mezzi.

A Giovanni, come a tanti altri profeti, toccò una brutta sorte: fu arrestato e messo a morte. I potenti però avevano fatto male i loro conti: la morte di Giovanni non fermò le sue idee. Il suo discepolo, Gesù, prese il suo posto.

I Vangeli ci raccontano che, dopo l'arresto di Giovanni, Gesù tornò in Galilea e lì iniziò la sua predicazione. Come Giovanni, si rivolgeva ai peccatori per aiutarli a cambiare vita. Diceva loro: *“Il tempo della salvezza è venuto: il regno di Dio è vicino. Cambiate vita e credete in questo lieto messaggio”.* (Marco 1,15)

Ma fu subito chiaro che il modo di fare di Gesù era molto diverso da quello di Giovanni.

Giovanni conduceva una vita austera, aveva un vestito fatto di peli di cammello con una cintura di cuoio ai fianchi e mangiava cavallette e miele selvatico. Vedeva Dio come un giudice severo, pronto a punire. Gesù invece era un Rabbi (un Maestro) che amava i banchetti e le feste. Accettava gli inviti da tutti, anche dalle persone che avevano una cattiva reputazione: ogni occasione era buona pur di stare insieme agli altri e far festa. Parlava di un Dio misericordioso, pronto ad accogliere. Non aspettava i peccatori sulle rive del Giordano, preferiva andarseli a cercare. Conduceva una vita da vagabondo, senza fissa dimora, era un Maestro di strada, non aveva una scuola dove aspettava i suoi discepoli, era lui a prendere l'iniziativa e a cercarli.

Giovanni faceva come i ragni che tessono la loro ragnatela e aspettano, Gesù invece era un pescatore, preparava la sua esca e la lanciava, non ai pesci ma alle persone. Tra i pescatori scelse i suoi primi discepoli. Diceva loro: *“Venite con me, vi farò diventare pescatori di uomini”* (Marco 1,17). E loro lasciarono le reti, le barche, la casa e la famiglia per seguire Gesù.

Le nozze di Cana

Tanto era fissato con le feste, che il suo primo miracolo Gesù lo fece proprio durante un banchetto di nozze, a Cana.

Tre giorni dopo, ci fu una festa nuziale in Cana di Galilea, e c'era la madre di Gesù. E Gesù pure fu invitato con i suoi discepoli alle nozze. Venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: “Non hanno più vino”. Gesù le disse: “Che c'è fra me e te, o donna? L'ora mia non è ancora venuta”.

Sua madre disse ai servitori: “Fate tutto quel che vi dirà”. C'erano là sei recipienti di pietra, del tipo adoperato per la purificazione dei giudei, i quali contenevano ciascuno due o tre misure. Gesù disse loro: “Riempite d'acqua i recipienti”. Ed essi li riempirono fino all'orlo. Poi disse loro: “Adesso attingete e portatene al maestro di tavola”. Ed essi gliene portarono.

Quando il maestro di tavola ebbe assaggiato l'acqua che era diventata vino (egli non ne conosceva la provenienza, ma la sapevano bene i servitori che avevano attinto l'acqua), chiamò lo sposo e gli disse: “Ognuno serve prima il vino buono; e quando si è bevuto abbondantemente, il meno buono; tu, invece, hai tenuto il vino buono fino ad ora”.

Gesù fece questo primo dei suoi segni miracolosi in Cana di Galilea, e manifestò la sua gloria, e i suoi discepoli credettero in lui.

Dopo questo, scese a Cafarnaò egli con sua madre, con i suoi fratelli e i suoi discepoli, e rimasero là alcuni giorni. (Giovanni 2, 1-12)

Perché Gesù fa questo miracolo? Non si trattava di salvare la vita a qualcuno, di liberare un malato dall'oppressione della sua malattia. E cosa si aspettava Maria? Si aspettava un prodigio (Gesù non ne aveva fatto nessuno prima!) o voleva solo chiedere aiuto al figlio per evitare una brutta figura con gli invitati? Gesù risponde seccamente alla richiesta della madre, ma poi fa il miracolo, trasforma l'acqua in vino e la festa è salva!

Gesù faceva i prodigi perché le persone potessero vedere che in lui agiva la potenza di Dio, solo così avrebbero ascoltato il suo messaggio. Non era venuto per fare concorrenza ai produttori di vino della Galilea! I miracoli erano le sue esche, l'obiettivo vero era un altro: Gesù era venuto per convertire i cuori alla legge dell'amore.

Ma stavolta l'esca funziona solo in parte. Nel brano del Vangelo leggiamo che, dopo questo segno miracoloso, i suoi discepoli credettero in lui. E gli altri? Gli altri furono contenti, bevvero il vino e dissero che era buono! Non capirono. E così successe anche altre volte.

La condivisione dei pani

Dopo queste cose Gesù se ne andò all'altra riva del mare di Galilea, cioè il mare di Tiberiade. Una gran folla lo seguiva, perché vedeva i miracoli che egli faceva sugli infermi. Ma Gesù salì sul monte e là si pose a sedere con i suoi discepoli. Or la Pasqua, la festa dei giudei, era vicina.

Gesù dunque, alzati gli occhi e vedendo che una gran folla veniva verso di lui, disse a Filippo: "Dove compreremo del pane perché questa gente abbia da mangiare?" Diceva così per metterlo alla prova; perché sapeva bene quello che stava per fare. Filippo gli rispose: "Duecento denari di pani non bastano perché ciascuno ne riceva un pezzetto".

Uno dei suoi discepoli, Andrea, fratello di Simon Pietro, gli disse: "C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma che cosa sono per tanta gente?" Gesù disse: "Fateli sedere".

C'era molta erba in quel luogo. La gente dunque si sedette, ed erano circa cinquemila uomini. Gesù, quindi, prese i pani e, dopo aver reso grazie, li distribuì alla gente seduta; lo stesso fece dei pesci, quanti ne vollero. Quando furono saziati, disse ai suoi discepoli: "Raccogliete i pezzi avanzati, perché niente si perda". Essi quindi li raccolsero e riempirono dodici ceste di pezzi che di quei cinque pani d'orzo erano avanzati a quelli che avevano mangiato.

La gente dunque, avendo visto il miracolo che Gesù aveva fatto, disse: "Questi è certo il profeta che deve venire nel mondo". Gesù, quindi, sapendo che stavano per venire a rapirlo per farlo re, si ritirò di nuovo sul monte, tutto solo. (Giovanni 6, 1-15)

Anche qui il Vangelo ci racconta di un segno miracoloso, che viene ricordato come il miracolo della moltiplicazione dei pani.

Tutto comincia con un ragazzo che ha cinque pani e due pesci e li mette a disposizione. Chissà se anche altri, vedendolo, avranno fatto lo stesso? Sarebbe bello ricordare questo miracolo come il miracolo della condivisione dei pani!

Gesù moltiplicò davvero i pani o insegnò loro a condividere quello che avevano? Ma allora che miracolo sarebbe! Tutti ci riescono ... O no?

Gli uomini e le donne sono capaci di fare cose davvero straordinarie, ma il pane non abbiamo mai imparato a dividerlo.

Da quando Adamo ed Eva hanno mangiato il frutto dell'albero della conoscenza nel giardino dell'Eden, l'umanità ha fatto propria la sfida della conoscenza.

I risultati raggiunti sembrano incredibili. Conosciamo i fenomeni che avvengono nelle stelle, senza esserci mai andati! Gli scienziati, osservando gli spettri di luce di stelle appartenenti ad altre galassie, hanno scoperto che le galassie si stanno allontanando l'una dall'altra e che quindi l'universo è in espansione. Da qui è venuta l'idea che ci sia stata una grande esplosione (Big Bang) da cui l'universo ha avuto origine. Sappiamo che tale origine si posiziona tra 10 e 20 miliardi di anni fa, anche se noi non c'eravamo. Sta per cominciare un esperimento, a cui hanno lavorato per molti anni tantissimi fisici, per ricreare condizioni simili a quelle che si ebbero pochi istanti dopo il Big Bang, attraverso un potentissimo acceleratore di particelle, un anello lungo 27 chilometri, scavato come una galleria a 90 metri di profondità tra le montagne del Jura francese e il lago svizzero di Lemano.

Una vignetta, probabilmente ideata da un fisico, rappresenta Dio che, seduto sulle nuvole, legge un libro di Fisica e si fa grasse risate! Un po' come ridono i genitori quando i loro bambini o le loro bambine iniziano a balbettare le prime parole. Ridono divertiti per le cose buffe che dicono, ma sono anche contenti perché sanno che è così che impareranno a parlare.

Certo agli occhi di Dio chissà quante cose buffe ci saranno scritte nel libro di Fisica! Ma Dio è contento perché coglie in tutto questo la nostra voglia di conoscere e di scoprire i segreti del suo creato.

Se Gesù tornasse ora, rimarrebbe sbalordito dei progressi fatti dalla scienza in questi 2000 anni. Forse penserebbe che i veri miracoli li abbiamo fatti noi! Ma il miracolo della condivisione, quello ce lo dovrebbe insegnare di nuovo.

La sfida della condivisione l'umanità non l'ha fatta sua. Anzi la distanza tra ricchi e poveri cresce sempre di più. Sembra che la condivisione sia condannata a rimanere un miracolo. Chissà se a qualche economista verrà mai in mente di realizzare una vignetta con Dio che legge un libro di economia, che riporta i risultati raggiunti ad oggi? Meglio non pensare a come sarebbe la sua faccia!

Ma torniamo al Vangelo. Comunque siano andate le cose, su quel monte vicino al lago di Tiberiade successe qualcosa di grande e tutti poterono mangiare.

La folla, dice l'evangelista, seguiva Gesù perché vedeva i miracoli che lui faceva sugli infermi, Ma anche loro, come gli invitati delle nozze di Cana, non sapevano andare oltre il segno miracoloso, seguivano Gesù pensando di trarne qualche vantaggio.

Quando Gesù capisce che vogliono farlo re per i suoi miracoli, si ritira sul monte, tutto solo. E i suoi discepoli dove sono finiti? Hanno capito *almeno loro* il suo messaggio? O sotto sotto anche loro lo seguono perché pensano che ci sia qualcosa da guadagnarci?

Gesù non era venuto per diventare re, e anche come pescatore è un po' fallito. Questi generi di pesci a cui lui è sono furbi: mangiano sempre l'esca, ma non abboccano mai!

Le riflessioni dei ragazzi e delle ragazze

Matteo

Per me la differenza tra Gesù e Giovanni sta nel modo di porsi verso gli altri. Mentre Giovanni è un eremita e vive "fisso" nel deserto e aspetta che gli altri vadano da lui, Gesù

"si muove", cerca le persone, le più diverse tra loro e lancia delle esche (i suoi miracoli) per toccare con mano e vedere chi crede alla sua parola e lo segue... come è successo nel brano del Vangelo della trasformazione dell'acqua in vino.

L'immagine di Gesù per me è più reale, oltre che più giusta, ed è anche più vicina a noi!

Giulia

Secondo me il motivo per cui i discepoli di Giovanni Battista non volevano seguire Gesù era perché erano diventati un po' duri come Giovanni.

Per me Gesù andava a "pescare" gli uomini perché aveva paura che altrimenti non venivano da lui.

Roman

La frase "Raccogliete i pezzi avanzati, perché niente si perda", detta da Gesù, mi ha colpito molto perché noi, in questa società, tendiamo sempre a sprecare ciò che abbiamo, il di più, il superfluo, ma soprattutto il cibo.

Mi sono ricordato di un detto del mio paese, la Moldavia, che diceva che se non finivi di mangiare tutto il pane, la tua forza andava a chi si mangiava i resti del tuo pane. Questo per spingere tutti a finire il cibo e a non sprecare nulla.

...Tutto ciò che noi buttiamo per Altri potrebbe essere indispensabile!

Bianca

Secondo me Gesù, facendo il miracolo dei pani e dei pesci, voleva insegnarci che, se si vuole ottenere qualcosa, non bisogna aspettarsi che siano gli altri a darcelo, ma che occorre rischiare e mobilitarsi personalmente.

Forse tutte quelle persone pensavano: "Sì, io ho tre pani e due pesci nella borsa, ma che li tiro fuori a fare? Tanto non basterebbero a sfamare tutti".

Però, vedendo il ragazzo che iniziava a dividere il suo cibo, hanno capito che quella era la cosa giusta da fare e l'hanno fatta anche loro.

Tutti hanno bisogno di esempi positivi, ma nessuno capisce che gli esempi possono partire da chiunque, anche da loro stessi.

Federico

Gesù secondo me pesca in due modi: con la rete e con l'amo.

Con la rete nel caso della moltiplicazione dei pani e dei pesci perché prova a catturare tante persone, ma poi ne rimane deluso perché le persone spesso non vedono quello che c'è dietro ai doni, ma seguono solo l'oggetto e colui che lo procura. Mentre pescare con l'amo secondo me è più efficace perché ha un'azione più mirata su una persona, come nel caso della samaritana al pozzo.

La tua fede ti ha salvato

Dopo alcuni giorni, Gesù entrò di nuovo in Cafarnaon. Si seppe che era in casa, e si radunò tanta gente che neppure lo spazio davanti alla porta la poteva contenere. Egli annunciava loro la parola.

E vennero a lui alcuni con un paralitico portato da quattro uomini. Non potendo farlo giungere fino a lui a causa della folla, scopersero il tetto dalla parte dov'era Gesù; e, fattavi un'apertura, calarono il lettuccio sul quale giaceva il paralitico. Gesù, veduta la loro fede, disse al paralitico: "Figliolo, i tuoi peccati ti sono perdonati".

Erano seduti là alcuni scribi e ragionavano così in cuor loro: "Perché costui parla in questa maniera? Egli bestemmia! Chi può perdonare i peccati, se non uno solo, cioè Dio?"

Ma Gesù capì subito, con il suo spirito, che essi ragionavano così dentro di loro, e disse: "Perché fate questi ragionamenti nei vostri cuori? Che cosa è più facile, dire al paralitico: I tuoi peccati ti sono perdonati, oppure dirgli: Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina? Ma, affinché sappiate che il Figlio dell'uomo ha sulla terra autorità di perdonare i peccati, io ti dico (disse al paralitico) alzati, prendi il tuo lettuccio, e vattene a casa tua".

Il paralitico si alzò subito, prese il suo lettuccio e se ne andò via in presenza di tutti; sicché tutti si stupivano e glorificavano Dio, dicendo: "Una cosa così non l'abbiamo mai vista". (Marco 2, 1-12)

Ai tempi di Gesù si pensava che le malattie fossero una punizione divina, la conseguenza delle colpe della persona malata o dei suoi antenati. Anche in questo racconto c'è un collegamento tra malattia e colpa.

L'incontro con Gesù è davvero laborioso: per arrivare a lui gli uomini che accompagnano il paralitico praticano un'apertura sul tetto, fatto di canne e fango, e da lì fanno scendere il paralitico, adagiato sul suo lettuccio.

Gesù, colpito dalla loro intraprendenza e dalla loro fede, rassicura il paralitico: Dio ha perdonato i suoi peccati. Solo dopo opera la guarigione, ordinando: "Alzati, prendi il tuo lettuccio, e vattene a casa tua".

Il comportamento di Gesù scandalizza gli scribi: lo accusano di bestemmiare. I peccati si rimettevano nel tempio, secondo ben definite procedure. Gesù non è un sacerdote e opera in una casa con il tetto rotto. Altro che tempio!

La fede, di cui parla il Vangelo, è la fiducia in Gesù e nella potenza di Dio, che opera attraverso di lui. A questa fede, che precede il miracolo, Gesù riconosce una forza guaritrice. Questo è ancora più evidente nella guarigione della donna, affetta da emorragia.

Una donna, che aveva perdite di sangue da dodici anni - molto aveva sofferto da molti medici, e aveva speso tutto ciò che possedeva senza nessun giovamento, anzi era piuttosto peggiorata - avendo udito parlare di Gesù, venne dietro tra la folla e gli toccò la veste, perché diceva: "Se riesco a toccare almeno le sue vesti, sarò salva". In quell'istante la sua emorragia ristagnò; ed ella sentì nel suo corpo di essere guarita da quella malattia.

Subito Gesù, conscio della potenza che era emanata da lui, voltatosi indietro verso quella folla, disse: "Chi mi ha toccato le vesti?" I suoi discepoli gli dissero: "Tu vedi come la folla ti si stringe attorno e dici: Chi mi ha toccato?" Ed egli guardava attorno per vedere colei che aveva fatto questo. Ma la donna paurosa e tremante, ben sapendo quello che era avvenuto in lei, venne, gli si gettò ai piedi e gli disse tutta la verità. Ma Gesù le disse: "Figliola, la tua fede ti ha salvata; va' in pace e sii guarita dal tuo male". (Marco 5,25-34)

Qui sembra quasi che la donna abbia fatto tutto da sola: è lei con la sua fede che ha richiamato su di sé quella potenza, emanata da Gesù, che l'ha fatta guarire. Gesù se ne accorge a cose fatte! La donna teme una reazione negativa, invece succede proprio il contrario. Gesù le dice: *“La tua fede ti ha salvata”*.

Quando si è colpiti da una malattia, si può reagire in modo sbagliato, c'è chi si rassegna, chi sfrutta le proprie menomazioni per chiedere l'elemosina. Spesso quello che ci capita non dipende da noi, ma la nostra reazione sì: non dobbiamo essere schiavi del caso, la grande partita che è nelle nostre mani e che possiamo giocare è su come reagire a ciò che ci succede.

La rassegnazione è la peggiore nemica della fede, a Gesù non piacciono le persone che si piangono addosso, per questo rimane colpito dal comportamento della donna, del paralitico e dei quattro uomini che lo accompagnano: è la loro fede “preventiva” che salva e attiva quella potenza divina di cui Gesù si sente tramite.

Gesù non era venuto per fare il ministro della sanità e guarire tutti i malati della Galilea. Con le sue guarigioni voleva far capire che lui era uno strumento di Dio e della sua potenza. Il suo vero obiettivo era andare oltre, toccare l'anima, curare la malattia che era dentro: partiva dalla guarigione del corpo, per guarire l'anima e liberare dall'oppressione del peccato.



Le riflessioni dei ragazzi e delle ragazze

Sofia

“La tua fede ti ha salvato” disse Gesù a quella donna, impura, ma piena di fiducia. Lei è guarita dalla sua malattia perché ha voluto aver fede in Gesù, che è intervenuto con un atto di guarigione non solo fisica. Gesù infatti ha sentito che qualcuno in particolare aveva

sfiolato il lembo del suo mantello fra tutta quella folla e ha voluto riconoscere chi era stato. Per la donna ciò ha voluto significare guarire anche dalla solitudine che la sua condizione di malata l'aveva portata a subire. Se quella donna non avesse creduto e avuto tanto coraggio da poter mostrarsi davanti ai discepoli e alla folla, non sarebbe guarita.

La cosa importante, secondo me, di questo brano del Vangelo è che Gesù si accorge che qualcuno ha bisogno di lui; allora si ferma, nonostante stia andando a casa del capo della sinagoga per guarire la figlia malata. Sente una forza uscire da lui e vuole rispondere a questo bisogno.

Margherita

Per essere guariti non serve andare al tempio, fare offerte ai sacerdoti o roba simile, serve soltanto una forte fede. Gesù infatti guarisce chi crede nella sua e nella potenza di Dio, chi ha ancora speranza.

Come ci ha detto Giovanni, la più grande nemica della fede è la rassegnazione. Chi si rassegna, chi non fa altro che compiangersi e commiserarsi non ha fede, perché crede che ormai niente lo può più salvare

Gesù diceva: "Io non sono venuto a chiamare quelli che si credono giusti, ma quelli che si sentono peccatori" e che quindi, secondo me, spinti dalla fede, si fanno guarire prima di tutto dai peccati e poi dalle ferite fisiche.

Incompreso

Chi va con lo zoppo impara a zoppicare – dice un noto proverbio popolare. Insomma – lasciando in pace gli zoppi – bisogna fare attenzione a coloro che si frequentano: se sono persone poco raccomandabili, rischiamo anche noi di finire come loro.

Forse ai tempi di Gesù questo proverbio non c'era, o forse Gesù non lo conosceva, oppure pensava che dopotutto la saggezza popolare non è sempre così saggia; sta di fatto che Gesù fece sempre l'esatto contrario rispetto a quello che suggerisce il proverbio. Frequentava persone di cattiva reputazione, socialmente disprezzate, accettava i loro inviti a pranzo e non aveva nessuna paura di sporcarsi frequentandoli.

La sua famiglia però non la pensava come lui. Temeva che Gesù, mescolandosi con gente disonorata, perdesse onore e stima sociale. E da lì il passo era breve: anche loro, come suoi parenti, sarebbero rimasti coinvolti, come lui sarebbero stati disonorati.

In un brano del Vangelo di Marco leggiamo:

Poi entrò in una casa e la folla si radunò di nuovo, così che egli e i suoi non potevano neppure mangiare.

I suoi parenti, udito ciò, vennero per prenderlo, perché dicevano che era diventato pazzo.

Gli scribi, che erano scesi da Gerusalemme, dicevano: “Egli ha Belzebù, e scaccia i demòni con l'aiuto del principe dei demòni”. Ma egli, chiamatili a sé, diceva loro in parabole: “Come può Satana scacciare Satana?”

Giunsero sua madre e i suoi fratelli; e, fermatisi fuori, lo mandarono a chiamare. Una folla gli stava seduta intorno, quando gli fu detto: “Ecco tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle là fuori che ti cercano”. Egli rispose loro: “Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?” Girando lo sguardo su coloro che gli sedevano intorno, disse: “Ecco mia madre e i miei fratelli! Chiunque avrà fatto la volontà di Dio, mi è fratello, sorella e madre”. (Marco 3,20-23;31-35)

I suoi parenti avevano paura che Gesù con il suo comportamento rovinasse se stesso e anche loro. Perciò si opposero, più o meno consapevolmente, alla sua missione, furono per lui una pietra d'inciampo, una tentazione sulla strada che si sentiva chiamato da Dio a percorrere. La tentazione non viene da lontano, può venire da dentro di noi e anche da chi ci è più vicino e ci vuole bene.

Gesù è incompreso dai suoi familiari, che lo prendono per pazzo, e respinto dalla gente di Nazareth: nessun profeta ha fortuna in casa sua! Aspettavano che il Messia scendesse dalle nuvole, accompagnato dal suono delle trombe: come poteva essere uno di loro? Un Messia debole, che se la intende con gli sconfitti ed i perduti, che percorre una strada che lo porterà alla croce, è sorprendente e scandaloso!

Gli scribi, poi, non potendo negare i suoi prodigi, lo criticavano dicendo che la sua potenza veniva da una forza demoniaca, faceva sì cose straordinarie, ma perché era alleato con il principe dei demoni, Belzebù: tanto più che operava guarigioni anche di sabato, giorno in cui secondo la legge ebraica bisogna sospendere ogni attività.

Il brano del Vangelo ci dice che anche sua madre, insieme agli altri parenti, era andata a riprendere Gesù. Anche lei quindi non capì. Non subito.

Il Vangelo chiede scelte radicali: *“Chi ama suo padre o sua madre più di me, non è degno di me. E chi ama suo figlio o sua figlia più di me, non è degno di me”* – diceva Gesù ai suoi discepoli, per spiegare loro che la scelta di seguirlo e di condividere con lui la sua missione veniva prima di qualunque altra cosa, persino dei legami familiari più stretti.

La famiglia è importantissima: basti pensare ai danni che la mancanza di una famiglia provoca nella crescita di un bambino o di una bambina, ma le scelte radicali, di cui parla il Vangelo, possono essere un pericolo per i parenti: il gruppo familiare tende a conservare se stesso, la sua posizione sociale, i suoi beni, attraverso l'eredità.

Forse Maria intravide sulla strada di Gesù l'ombra della croce. Come poteva lasciarlo andare? Come poteva non tentare di fermarlo?

Essere madri è difficile, esserlo di un figlio come Gesù deve essere stato davvero impegnativo!

Maria fallì nel suo intento, Gesù proseguì sulla sua strada, ed è alla fine di quella strada che la ritroviamo ai piedi della croce.

Presso la croce di Gesù stavano sua madre e la sorella di sua madre, Maria di Cleopa, e Maria Maddalena. Gesù dunque, vedendo sua madre e presso di lei il discepolo che egli amava, disse a sua madre: "Donna, ecco tuo figlio!" Poi disse al discepolo: "Ecco tua madre!" E da quel momento, il discepolo la prese in casa sua. (Giovanni 19,25-27)

Non c'è più spazio ora per buoni consigli, per inviti alla prudenza, non è il momento delle preoccupazioni per comportamenti sociali sconvenienti. Maria, la semplice fanciulla di Nazareth che si è trovata coinvolta in una storia tanto più grande di lei, può ora abbandonarsi a condividere con il figlio ciò che resta da condividere: vive con lui il dolore, l'umiliazione, lo scandalo della croce. Chissà quanto forte avrà sentito il desiderio di stringerlo a sé, di proteggerlo tra le sue braccia, di coprire con la sue vesti la sua nudità, ma niente di tutto questo le fu dato: l'unico abbraccio rimasto per Gesù è quello della croce.

E proprio lì, ai piedi della croce, nasce una nuova famiglia - "Ecco tua madre! Donna, ecco tuo figlio!" - non basata su legami di sangue, ma sulla sequela di Gesù. Di quella famiglia Maria farà parte.

Le riflessioni dei ragazzi e delle ragazze

Matteo

Secondo me Gesù in questo brano vuole dire ai suoi discepoli che se lo seguono la Sua missione deve diventare la cosa più importante.

Per questo a Gesù non importa se i suoi genitori non approvano la sua scelta, se gli scribi pensano che è guidato dal principe dei demoni o se sta con persone socialmente disprezzate... per lui la cosa più importante è la sua scelta.

Però per me Gesù sbaglia quando parla dei suoi familiari perché madre e fratelli sono le persone che ti stanno vicine con il cuore e non solo fisicamente.

Giulia

Io penso che anche se Gesù ha detto che bisogna pensare non solo a noi e alla famiglia, ma a tutti...noi non lo facciamo.

Flora

Mi ha colpito molto l'ultimo episodio raccontato in questo capitolo, quello in cui Gesù fa nascere una nuova famiglia composta da Maria (sua madre) e il discepolo rimasto a Gesù più fedele. Questo discepolo non è scappato come gli altri, che si sono messi paura e hanno

voltato a Gesù le spalle, ma invece è rimasto ai piedi della croce e ha deciso di continuare la sua missione, rischiando di fare la sua stessa fine.

Gesù ha trattato un po' male sua madre quando ha detto che per lui era più importante la sua scelta, e Maria non lo aveva capito, ma poi è tornata ad essere la madre che lui desiderava.

A questo punto Gesù, vedendo sua madre e questo discepolo, crea una nuova famiglia alla quale lascia la sua eredità, che non sono soldi, ma questa nuova parentela basata sulla sua scelta.

Io sono ancora una bambina e ho bisogno di una madre e di un padre per crescere, ma quando sarò grande potrò fare le mie scelte come ad esempio crearmi una nuova famiglia composta anche da amici e conoscenze scelti da me. Sarò capace di non scegliere gli amici solo perché sono simpatici o mi vogliono bene? Saprò fare un po' come Gesù che si è circondato di persone povere, malate e disprezzate dagli altri? E saprò aiutarli?

Bianca

In questo momento Gesù effettua una scelta radicale, da cui non tornerà più indietro.

Lascia la sua vecchia vita da falegname, per passare a una vita da profeta, sicuramente molto più difficile.

Secondo me ripudia la sua famiglia, perché ha paura di poter essere limitato nelle sue scelte dall'affetto che lo lega a loro, praticamente la ripudia per paura di rimpingerla.

Il mondo alla rovescia

Gesù ha sempre avuto una particolare simpatia per quelli che erano ai margini, che non contavano e non avevano protezione sociale, i poveri, le vedove, gli orfani.

Un giorno, rivolgendosi ad una gran folla di persone che si era radunata intorno a lui, fece un discorso davvero sorprendente: *“Beati voi, poveri, perché vostro è il regno di Dio! Beati voi, che ora avete fame, perché sarete saziati! Beati voi che ora piangete, perché riderete!”* (Luca 6,20-21)

Perché i poveri, gli affamati, i sofferenti sono beati? Beati vuol dire benedetti da Dio: Dio fa una scelta di campo, è partigiano, benedice coloro che agli occhi degli uomini sono maledetti e sta dalla loro parte!

La povertà li pone su un piano di inferiorità sociale, li espone alle prepotenze e alle umiliazioni dei potenti, impedisce loro di ottenere giustizia. Ed ecco che Dio si fa loro re, per garantire giustizia ai deboli contro i forti, per rialzare gli oppressi.

Gesù non vuole dire che la povertà è una cosa positiva (Dio sta dalla parte dei poveri, non della povertà!) e tanto meno intende invitare i poveri a rassegnarsi alla loro condizione. Vuole invece annunciare loro la sua buona novella: il potere regale di Dio è alle porte e li libererà dalla povertà, dalla sofferenza e dall'umiliazione. Dio stesso si farà loro protettore e regalerà loro il suo regno, ora, non in una vita futura dopo la morte.

Gesù non dice: “Beati i poveri buoni”, dice: “Beati i poveri” e basta, perciò ci rientrano a pieno titolo anche quelli brutti e cattivi. Non parla il Vangelo dei poveri delle favole di Andersen, non solo di loro. E' facile pensare che Dio stia dalla parte di poveri come la *piccola fiammiferaria*, più difficile è per noi accettare che stia dalla parte di coloro che sono induriti da una povertà estrema, che vivono una condizione di degrado, che emanano cattivi odori e qualche volta sono violenti, di quelli che non riusciamo a guardare negli occhi e che spesso ci creano imbarazzo.

E invece Dio non fa distinzioni, non è per i meriti dei poveri che si mette dalla loro parte, non è per le loro prestazioni che apre loro le porte del suo regno. Quello che fa è gratis: il Dio re, che Gesù ci ha insegnato a conoscere ed amare, è fatto così e basta! E' sua l'iniziativa, ne va della sua regalità, è in gioco il suo ruolo di difensore degli indifesi. Fintanto che giustizia non sarà fatta al povero, all'orfano e alla vedova, il regno di Dio non verrà, e lui sarà un re senza regno!

In questo incontro privilegiato tra un re speciale e i derelitti della terra, gli scarti dell'umanità, si intravede il mondo alla rovescia che sognava Gesù, quello che Gesù chiamava regno di Dio. In questo regno hanno un posto d'onore tutti coloro che sono emarginati e disprezzati, che nella società non hanno un posto.

Tra loro ci sono anche i bambini che, ai tempi di Gesù, non erano considerati degni di alcuna stima e non contavano nulla. Così disse Gesù una volta ai suoi discepoli, che cercavano di impedire ai bambini di avvicinarlo: *“Lasciate che i bambini vengano a me, il regno di Dio è di quelli che sono simili a loro”*. (Marco 10,14)

Non per le loro qualità morali, non per la loro innocenza o purezza, ma proprio perché privi di ogni considerazione sociale, i bambini, come i poveri, hanno titolo per entrare nel regno di Dio.

E ancora rivolgendosi al Padre: *“Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli”*. (Matteo 11,25)

C'è una specie di complicità tra Dio e i piccoli: a loro e solo a loro sono rivelati i segreti e il mistero del regno. I dotti e i sapienti hanno la mente troppo ingombra.

Ma dire che il regno di Dio è dei poveri e dei piccoli, significa dire che gli altri ne sono esclusi?

Perché il regno di Dio nasca e trovi spazio tra gli uomini e le donne, c'è bisogno di una discontinuità con il presente, di un salto che i ricchi non sono capaci di compiere, impegnati come sono ogni giorno a creare le premesse per un futuro che sia il più possibile uguale al presente.

Forse il regno di Dio è dei poveri perché è dal mondo di miseria in cui vivono che, in qualche modo misterioso, il regno di Dio può nascere, ne siano o no coscienti coloro che di quel mondo fanno parte.

Allora forse Dio sta dalla parte di quel resto dell'umanità, apparentemente senza speranza, senza futuro e senza Dio, non solo per ristabilire un diverso equilibrio, ma perché Dio sa che – per dirla con le parole di De André – *dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fiori*.

I fiori però, che hanno bisogno del letame per nascere e crescere, una volta nati, sono di tutti. Il regno di Dio somiglia a quei fiori: può nascere solo dalla complicità tra Dio e gli scarti dell'umanità, e in questo senso appartiene a loro, ma è destinato a tutti, è pronto ad accogliere tutti.

Se impariamo a guardare le cose con gli occhi di Gesù, vedremo che qua e là qualcuno di quei fiori è già spuntato, potremo allora anche noi dire con lui che il regno di Dio è già in mezzo a noi!

Le riflessioni dei ragazzi e delle ragazze

Sofia

Il mondo alla rovescia potrebbe essere migliore, ma anche peggiore. Il lato positivo è che, visto che questo Vangelo parla dei poveri e dei ricchi, potrebbe essere che i poveri fossero considerati come i ricchi, e i ricchi come i poveri!

Ma il mondo alla rovescia potrebbe causare anche molti danni, perché se tutto il comportamento negativo si trasformasse in positivo e viceversa sarebbe un bel problema! Io penso semplicemente che il mondo non potrà mai essere né tutto positivo né tutto negativo!!!!!!

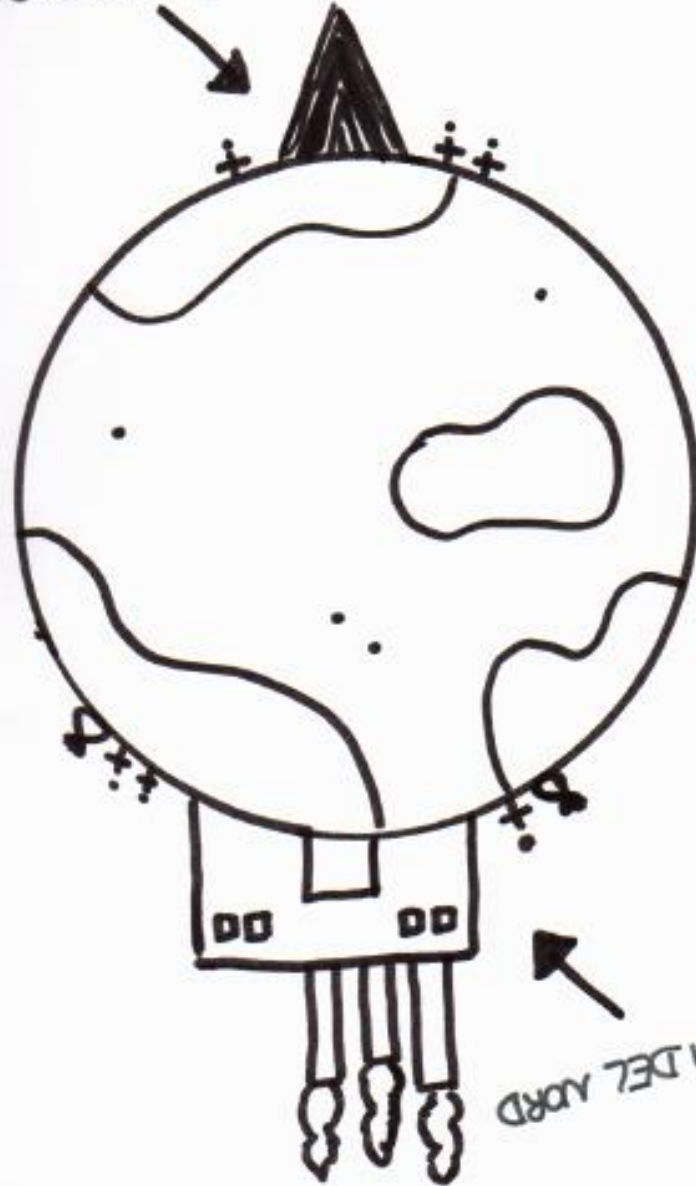
Federico

Tutte quelle persone che vengono chiamate povere sono quelle che la nostra società rende povere. Per esempio tra un italiano e un rom, che cercano lavoro, il datore di lavoro sceglierà l'italiano, anche se il rom potrebbe essere più competente, oppure, e questo è il caso contrario, quando vengono assunti gli extra-comunitari senza permesso di soggiorno, perché il datore di lavoro non vuole pagare i contributi e pensa che così è più facile risparmiare.

Io penso che sia questo il vero mondo alla rovescia, dove ci sono persone che sfruttano altre a causa della loro incapacità di far rispettare i diritti che ha ogni uomo, perché ogni lavoro deve essere retribuito giustamente e perché la società più ricca deve occuparsi di chi ha meno.

"IL MONDO ALLA ROVESCIA."

POVERI DEL SUD



RICCHI DEL NORD

Giulio

Grazia preventiva

Con quello che Gesù aveva detto sul regno di Dio e sui piccoli a cui quel regno è destinato, ce n'era abbastanza per far venire il mal di pancia alle persone per bene di tutta la Galilea e la Giudea, ma Gesù osò andare oltre e lo scandalo fu totale!

Tra i privilegiati che Dio accoglie nel suo regno non ci sono solo i poveri e i bambini, ma anche i peccatori e le peccatrici. La misura fu colma quando Gesù, rivolgendosi ai capi dei sacerdoti, disse loro: *"I pubblicani e le prostitute vi precederanno nel regno dei cieli"* (Matteo 21,31). Questo era davvero troppo! I pubblicani erano gli esattori delle tasse ed erano estremamente malvisti tra i giudei, perché considerati collaborazionisti degli occupanti, i romani.

Gesù era spesso criticato perché andava a pranzo con i peccatori: *"Ecco un mangione e un beone, un amico dei pubblicani e dei peccatori!"* (Matteo 11,19). A queste critiche Gesù rispondeva: *"Non sono i sani ad aver bisogno del medico, ma i malati. Io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori"*. (Marco 2,17)

Ciò che faceva scandalo era che Gesù accettava gli inviti dei peccatori e pranzava con loro, senza chiedere che prima si pentissero dei loro peccati, condivideva con loro la mensa senza porre nessuna condizione. Così infatti – pensava Gesù - faceva anche Dio: la sua era un'azione di grazia preventiva, il perdono e l'accoglienza dei peccatori nel suo regno venivano prima, non erano condizionati alla loro conversione.

Per spiegare questo e per giustificare il suo comportamento con coloro che lo criticavano, un giorno Gesù raccontò tre bellissime parabole, che troviamo nel Vangelo di Luca: la pecora smarrita, la dramma perduta, i due fratelli.

Raccontiamole.

La pecora smarrita

Tutti i pubblicani e i peccatori si avvicinavano a lui per ascoltarlo. Ma i farisei e gli scribi mormoravano, dicendo: "Costui accoglie i peccatori e mangia con loro".

Ed egli disse loro questa parabola: Chi di voi, avendo cento pecore, se ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e non va dietro a quella perduta finché non la ritrova? E trovatala, tutto allegro se la mette sulle spalle; e giunto a casa, chiama gli amici e i vicini, e dice loro: "Rallegratevi con me, perché ho ritrovato la mia pecora che era perduta". Vi dico che così ci sarà più gioia in cielo per un solo peccatore che si ravvede, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di ravvedimento. (Luca 15,1-7)

I peccatori sono come quella pecora smarrita: anche loro si sono persi e sono rimasti soli. Ma Dio non si dimentica di loro, fa come quel pastore e continua a cercarli e a chiamarli finché non li ritrova. Il pastore ama tutte le sue pecore, anche le novantanove che lascia, così anche Dio ama tutti ma comincia dagli ultimi, si preoccupa soprattutto di chi si è perduto ed è solo.

Nella parabola Gesù non dice di chi è la colpa per lo smarrimento della pecora. Può darsi che la colpa sia della pecora che si è allontanata, può darsi che abbia inciampato e si sia ferita, può darsi che le altre pecore, vedendola rimanere indietro, non si siano fermate ad aspettarla. Non ha importanza di chi è la colpa. La sola cosa importante è che la pecora è stata ritrovata e per questo si deve far festa.



La moneta perduta

Oppure, qual è la donna che se ha dieci dramme e ne perde una, non accende un lume e non spazza la casa e non cerca con cura finché non la ritrova? Quando l'ha trovata, chiama le amiche e le vicine, dicendo: "Rallegratevi con me, perché ho ritrovato la dramma che avevo perduta". Così, vi dico, v'è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si ravvede. (Luca 15,8-10)

Anche qui la donna si dimentica per un momento delle altre nove monete per cercare la moneta perduta.

In questa parabola chi si smarrisce non ha colpa: la moneta non si è certo persa per colpa sua! Solo nella terza parabola, quella dei due fratelli, Gesù parla di colpa di chi si è smarrito.

I due fratelli

Disse ancora: Un uomo aveva due figli. Il più giovane di loro disse al padre: "Padre, dammi la parte dei beni che mi spetta". Ed egli divise fra loro i beni. Di lì a poco, il figlio più giovane, messa insieme ogni cosa, partì per un paese lontano, e vi sperperò i suoi beni, vivendo dissolutamente.

Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una gran carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora si mise con uno degli abitanti di quel paese, il quale lo mandò nei suoi campi a pascolare i maiali. Ed egli avrebbe voluto sfamarsi con i baccelli che i maiali mangiavano, ma nessuno gliene dava. Allora, rientrato in sé, disse: "Quanti servi di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Io mi alzerò e andrò da mio padre,

e gli dirò: padre, ho peccato contro il cielo e contro di te: non sono più degno di essere chiamato tuo figlio; trattami come uno dei tuoi servi”.

Egli dunque si alzò e tornò da suo padre; ma mentre egli era ancora lontano, suo padre lo vide e ne ebbe compassione: corse, gli si gettò al collo, lo baciò e ribaciò. E il figlio gli disse: "Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio".

Ma il padre disse ai suoi servi: "Presto, portate qui la veste più bella, e rivestitelo, mettetegli un anello al dito e dei calzari ai piedi; portate fuori il vitello ingrassato, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita; era perduto, ed è stato ritrovato". E si misero a fare gran festa.

Or il figlio maggiore si trovava nei campi, e mentre tornava, come fu vicino a casa, udì la musica e le danze. Chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa succedesse. Quello gli disse: "È tornato tuo fratello e tuo padre ha ammazzato il vitello ingrassato, perché lo ha riavuto sano e salvo". Egli si adirò e non volle entrare; allora suo padre uscì e lo pregava di entrare. Ma egli rispose al padre: "Ecco, da tanti anni ti servo e non ho mai trasgredito un tuo comando; a me però non hai mai dato neppure un capretto per far festa con i miei amici; ma quando è venuto questo tuo figlio che ha sperperato i tuoi beni con le prostitute, tu hai ammazzato per lui il vitello ingrassato". Il padre gli disse: "Figliolo, tu sei sempre con me e ogni cosa mia è tua; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita; era perduto ed è stato ritrovato". (Luca 15,11-32)

In tutte e tre le parabole chi prende l'iniziativa non è il peccatore che si pente e ritrova la retta via, ma Dio che cerca senza arrendersi chi si è perduto fino a che non lo ritrova. Non si parla di conversione, neanche nella parabola dei due fratelli, dove il fratello che ha sbagliato ed ha abbandonato la casa del padre, torna sì dal padre, ma solo perché si fa i suoi conti e capisce che gli conviene.

Per capire bene questa parabola dobbiamo capire chi sono i personaggi veri che Gesù ha in mente quando la racconta.

Il padre è lui, Gesù, che mangia e fa festa con i peccatori. I peccatori sono rappresentati nella parabola dal fratello minore che sbaglia e abbandona la casa del padre. E chi è il fratello maggiore che non vuole entrare alla festa? Il fratello maggiore rappresenta i farisei e i maestri della legge, che accusavano Gesù di mangiare con gente malfamata e che si guardavano bene dal fare come lui.

Gesù, come il padre della parabola, è più vicino e più attento con chi fa più fatica ad essere buono, con chi inciampa e si perde. Ma vuole bene anche agli altri, ai farisei, e li invita ad entrare a far festa anche loro senza aver paura di mescolarsi con chi si è perduto.

Riuscirà il padre a convincere il figlio maggiore ad entrare alla festa? Non lo sappiamo, nella parabola non c'è scritto. Sappiamo però come finisce la storia vera, quella di Gesù e dei farisei.

Gesù seguirà sempre ad invitare i farisei e tutti i criticoni alla festa. Lui sognava di vedere un grande banchetto con tutti i fratelli riuniti, quelli bravi e quelli meno bravi. Ma non ci riuscirà. I farisei non entreranno al banchetto. E i potenti di quel tempo non perdoneranno mai a Gesù di essersi messo dalla parte degli ultimi, per questo lo uccideranno.

(Nota: I commenti alle tre parabole sono tratti da "Parabolando" - 1993)

Le riflessioni dei ragazzi e delle ragazze

Shata

Gesù voleva bene, a differenza della gente di quel tempo, a tutti, indistintamente da chi fossero. Allora io mi chiedo, ma Dio, se voleva bene a tutti e voleva il bene per tutti, perché oggi non vorrebbe vedere felicemente sposati una coppia di omosessuali? Perché non vorrebbe vedere dei diritti per chi convive ma non crede al matrimonio? Eccome se vorrebbe vedere queste cose!! Ma le gerarchie ecclesiastiche non la pensano così. Non dovrebbero anche loro porsi la domanda che mi sono posta io?

Sofia

Gesù non escluderà mai nessuno perché Dio, suo padre, ci ha creati e voluti. Il Papa dice sempre che bisogna accettare tutti ed accoglierli, però di fatto sono esclusi da questo principio gli omosessuali e le coppie non sposate. Perché?

Federico

Nel Vangelo di Marco Gesù dice: “ Non sono i sani ad avere bisogno del medico, ma i malati. Io non sono venuto a chiamare i giusti ma i peccatori.”

Dio ha creato gli uomini e ha donato loro il libero arbitrio, cioè la possibilità di scegliere anche il male. Poi, però ha mandato suo figlio per recuperare quelli che avevano scelto il male, i peccatori.

Io penso che Dio abbia mandato Gesù perché crede che sia più importante che un peccatore torni sui suoi passi e capisca di avere sbagliato, anziché non avere mai sbagliato ma non essere neanche capace di capire il senso degli sbagli.

Mi ricordo una storia raccontataci da Giovanni che narrava di un califfo molto devoto che pregava cinque volte al giorno sempre alla stessa ora. Un giorno il diavolo lo fece addormentare per fargli saltare una preghiera. Quando il Califfo si svegliò fu molto dispiaciuto di quello che aveva fatto, ma il diavolo si accorse che Dio aveva gradito molto di più il pentimento del Califfo di tutte le volte che invece pregava.

Un incontro al pozzo

Quando dunque Gesù seppe che i farisei avevano udito che egli faceva e battezzava più discepoli di Giovanni (sebbene non fosse Gesù che battezzava, ma i suoi discepoli), lasciò la Giudea e se ne andò di nuovo in Galilea.

Ora doveva passare per la Samaria. Giunse dunque a una città della Samaria, chiamata Sicar, vicina al podere che Giacobbe aveva dato a suo figlio Giuseppe; e là c'era il pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, stanco del cammino, stava così a sedere presso il pozzo. Era circa l'ora sesta.

Una Samaritana venne ad attingere l'acqua. Gesù le disse: "Dammi da bere". (Infatti i suoi discepoli erano andati in città a comprar da mangiare.) La Samaritana allora gli disse: "Come mai tu che sei giudeo chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?" Infatti i giudei non hanno relazioni con i Samaritani. Gesù le rispose: "Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è che ti dice: 'Dammi da bere', tu stessa gliene avresti chiesto, ed egli ti avrebbe dato dell'acqua viva". La donna gli disse: "Signore, tu non hai nulla per attingere, e il pozzo è profondo; da dove avresti dunque quest'acqua viva? Sei tu più grande di Giacobbe, nostro padre, che ci diede questo pozzo e ne bevve egli stesso con i suoi figli e il suo bestiame?" Gesù le rispose: "Chiunque beve di quest'acqua avrà sete di nuovo; ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete; anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una fonte d'acqua che scaturisce in vita eterna". La donna gli disse: "Signore, dammi di quest'acqua, affinché io non abbia più sete e non venga più fin qui ad attingere". Gesù le disse: "Va' a chiamar tuo marito e vieni qua". La donna gli rispose: "Non ho marito". E Gesù: "Hai detto bene: 'Non ho marito'; perché hai avuto cinque mariti; e quello che hai ora, non è tuo marito; in questo hai detto la verità". La donna gli disse: "Signore, vedo che tu sei un profeta. I nostri padri hanno adorato su questo monte, ma voi dite che a Gerusalemme è il luogo dove bisogna adorare". Gesù le disse: "Donna, credimi; l'ora viene che né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorate quel che non conoscete; noi adoriamo quel che conosciamo, perché la salvezza viene dai giudei. Ma l'ora viene, anzi è già venuta, che i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; poiché il Padre cerca tali adoratori. Dio è Spirito; e quelli che l'adorano, bisogna che l'adorino in spirito e verità". La donna gli disse: "Io so che il Messia (che è chiamato Cristo) deve venire; quando sarà venuto ci annunzierà ogni cosa". Gesù le disse: "Sono io, io che ti parlo!"

In quel mentre giunsero i suoi discepoli e si meravigliarono che egli parlasse con una donna; eppure nessuno gli chiese: "Che cerchi?" o: "Perché discorri con lei?" La donna lasciò dunque il suo secchio, se ne andò in città e disse alla gente: "Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto; non potrebbe essere lui il Cristo?" La gente uscì dalla città e andò da lui. (Giovanni 4, 1-30)

Gesù e i suoi discepoli battezzavano sul Giordano. Si trovavano nella Giudea, la regione a sud della Palestina. Per tornare in Galilea avrebbero potuto seguire la valle del Giordano verso nord, invece – ci dice l'evangelista – passarono attraverso la Samaria, una regione montuosa nella parte centrale della Palestina, tra la Galilea e la Giudea. Non era la strada più diretta né la più facile, ma Gesù scelse proprio quella. Perché? Che cosa o chi cercava su quella strada?

Prima di cercare di scoprire cosa avesse in mente Gesù, dobbiamo capire chi erano gli abitanti della Samaria, i samaritani, e quali erano i loro rapporti con gli ebrei.

Nel sesto secolo a.C. ci fu un'invasione della Samaria. Gli ebrei che l'abitavano furono sconfitti e deportati in Babilonia e popolazioni provenienti da Babilonia e da altre regioni arrivarono in questa zona.

I nuovi arrivati accettarono il Dio degli ebrei, Jahvè, ma seguitarono ad adorare anche i loro idoli e si costruirono un loro tempio sul monte Garizim, per questo gli ebrei li consideravano pagani.

Da quando questi avvenimenti erano accaduti, gli ebrei e i samaritani erano sempre stati nemici, per motivi di diversità di razza e di religione. Gli ebrei non dovevano avere nessun rapporto con i samaritani, un ebreo non poteva sposare una donna samaritana e bisognava stare attenti al contagio: lo sputo di un samaritano era contagioso!

A Gesù queste storie di contagi, che mettevano barriere tra le persone, non andavano proprio giù, e così possiamo pensare che nel suo viaggio di ritorno in Galilea con i suoi discepoli passò per la Samaria di proposito, alla ricerca dei più disprezzati tra i disprezzati: i samaritani. Nel suo mondo alla rovescia anche loro dovevano avere un posto.

Insomma quell'incontro Gesù se lo andò a cercare. E avvenne al pozzo, dove la samaritana era andata ad attingere l'acqua.



La donna si meraviglia quando Gesù, un giudeo, chiede da bere a lei, una samaritana. Ma ancora più grande è la sua meraviglia quando le comincia a parlare di acqua viva, di fonte inesauribile d'acqua zampillante. Non capisce subito e gliene chiede per evitare di dover tornare al pozzo ad attingere l'acqua. Allora Gesù, per aprirle gli occhi, entra nel suo cuore e vi legge dentro la sua vita. E' allora che la donna lo riconosce come profeta.

Ma che cos'è l'acqua viva di cui parla Gesù? E' l'acqua che scaturisce da una fonte speciale, una fonte che Dio ha messo in ognuno di noi quando ci ha creato, capace di dissetarci e di nutrire la nostra vita, però, come tutti i tesori, è nascosta, dobbiamo fare la fatica di scoprirla: è il segreto tra Dio e ognuna delle sue creature. Ecco perché – dice Gesù – non c'è più

bisogno di nessun luogo separato, di nessun tempio né a Gerusalemme né sul monte della Samaria, per incontrare Dio. Dio è spirito, vento, non può essere intrappolato in nessun luogo e in nessun tempio, ma se vogliamo, possiamo incontrarlo lì, in quel posto segreto dentro di noi, dove scopriremo il suo dono: quello che ha sognato per ognuno ed ognuna di noi fin dall'inizio. Allora saremo capaci di tirar fuori dai nostri cuori l'acqua viva di cui parla Gesù.

Quando la donna capisce, lascia il secchio e corre in città per raccontare ciò che le è capitato. Attenzione: il secchio non era una cosa da niente. Per avere l'acqua non bastava aprire un rubinetto, come facciamo noi nelle nostre case. Una delle attività più importanti e faticose che svolgevano le donne ai tempi di Gesù era proprio quella di andare ogni giorno al pozzo per procurarsi l'acqua necessaria, ma – come dice la samaritana – il pozzo era profondo e quindi del secchio non si poteva fare a meno, eppure alla fine la donna lo lascia: è diventato inutile!

Anche i discepoli per seguire Gesù avevano lasciato sulla spiaggia le reti, indispensabili per loro che vivevano di pesca.

La donna samaritana e i discepoli ci insegnano che per seguire Gesù bisogna essere disposti a lasciare qualcosa di importante nella nostra vita. Come succede ai giocatori che giocano a carte: non possono tenersi tutte le carte in mano, qualcuna va scartata. Quali carte ci lasceremo in mano, quali scarteremo? E' questo il gioco della vita!

Le riflessioni dei ragazzi e delle ragazze

Jacopo

Una cosa che mi ha molto colpito in una delle spiegazioni che ci ha dato Giovanni è come in questo Vangelo (di Giovanni), molto spesso, compare questa azione del lasciare. Per esempio i pescatori lasciano le barche e le reti per diventare discepoli di Gesù, la Samaritana lascia la brocca piena di acqua per avvertire la gente del villaggio che era arrivato il Messia. Ma non credo che questo lasciare debba essere interpretato solo con il significato di "mollare", ma anche come interrompere, farsi qualche domanda e poi abbandonare tutto e cambiare vita, anche quando comporta qualche sacrificio. D'altronde i pescatori, per diventare discepoli di Gesù, abbandonarono la precedente vita da pescatori anche se questo significava seguire Gesù persino nel deserto. Lo stesso Gesù dopo essere stato battezzato da Giovanni Battista, accorgendosi di essere lui il tanto atteso Messia, cambiò vita.

Ma io semplice ragazzo di tredici anni cosa posso lasciare? Come posso cambiare vita? Certo che se ci fosse qui davanti a me Gesù mi verrebbe in mente qualcosa!

Ho riflettuto molto su questo e ho capito che una cosa che dovrei riconsiderare o addirittura cambiare sono le amicizie di questa fase della mia vita. Mi sono chiesto: Cosa mi danno queste amicizie? Cosa do io loro? Solo suggerimenti nelle verifiche e nei compiti in classe. Potrei dare molto di più, ma loro non vogliono altro da me, infatti non si riesce a fare un discorso un po' più serio di quelli sui murales! Appena inizio a parlare di qualche bella esperienza vengo interrotto da qualcuno che attrae tutta l'attenzione perché il giorno prima ha fatto quella scritta "matta" sul tetto della scuola. Fanno discorsi pieni di parolacce poco originali e di insopportabili bestemmie, qualcuno è addirittura arrivato a registrare la sua voce che bestemmia in tutti i modi possibili e immaginabili e a mandare la registrazione in giro per la scuola. Chi li critica o si oppone a quello che fanno viene preso in giro per tutto l'anno. Il mese dopo però vanno in chiesa tutti vestiti di bianco e si fanno la cresima senza neanche sapere cosa sia: ditemi se questa non è ipocrisia! (Certo che ipocriti a tredici anni!)

Però lasciare queste amicizie significa lasciare anche gli esempi, per quanto negativi, della classe e quindi significherebbe essere presi in giro perché frequento persone diverse che non si sono adeguate alla moda, alla loro moda, che non si sono conformate e sono rimaste esterne al gruppo.

Vale la pena fare queste rinunce?

Sofia

Una domenica andando in Comunità con il mio papà in metropolitana, uscendo dalla metro mi sono accorta che le strade erano senza macchine, poi ho visto che c'erano tante persone che correvano con il pettorale: era la Maratona di Roma.

Anche Giovanni aveva visto tutta quella gente che correva e al Laboratorio ci ha spiegato che la fatica non è solo correre e affaticarsi ma è anche impegnarsi per un'idea, per un progetto, per qualcuno.

Così anche a me è venuto un pensiero sulla fatica.

Ma che cos'è la fatica?

Per me la fatica è come quando vado in bicicletta e c'è una lunga salita, lì fatico ma quando arrivo su... sono soddisfatta, fiera, perciò la fatica è soddisfazione, fierezza e allegria! Specialmente quando c'è un bel paesaggio.

Certo, può succedere che tutta quella fatica non sia servita a niente, perché magari lassù in cima a quella montagna che ho raggiunto in bici c'è un paesaggio da schifo perché la gente di oggi rovina con la sporcizia e l'inquinamento. Allora lì sì che ti viene una grande rabbia, ma in fondo la vita è così e non si può prevedere niente, per fortuna, se no la vita che vita sarebbe?!

Quando sto a casa di alcune amiche fatico un po' perché, se loro vogliono fare qualcosa che a me non interessa, fatico a dirglielo e convincerle a fare qualcosa che va bene a tutte!

Margherita

Gesù racconta alla samaritana che verrà un tempo in cui Dio, lo spirito, il vento, sarà dappertutto e non servirà quindi andare al tempio o in chiesa perché Dio sarà ovunque.

La samaritana lascia il secchio; a quei tempi un secchio era importantissimo, ma ormai è diventato inutile. L'acqua vera esce dal cuore, quando uno ha fede in Dio. Dobbiamo quindi far uscire l'acqua viva che è in noi, da noi stessi.

Come ho detto prima, il secchio era molto importante e il suo abbandono sta ad indicare il punto di svolta della donna. Ha deciso di credere e seguire Gesù, anche se questo comporta un sacrificio.

Questa trasformazione, questo cambiamento viene presentato in molti altri brani: i pescatori che lasciano le loro reti, le donne che abbandonano i profumi, i discepoli che rinunciano all'idea di avere qualche vantaggio seguendo Gesù.

Cambiare vita per seguire la fede non è facile. Tante volte ho pensato che avrei dovuto cambiare delle mie conoscenze, certe mie abitudini, ma non sempre sono riuscita a farlo. E' difficile e quando uno compie "la svolta" ha ripensamenti e mille dubbi.

Imparare dal samaritano

Ed ecco, un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova, e gli disse: "Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?" Gesù gli disse: "Nella legge che cosa sta scritto? Come leggi?" Egli rispose: "Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutta la forza tua, con tutta la mente tua, e il tuo prossimo come te stesso". Gesù gli disse: "Hai risposto esattamente; fa' questo, e vivrai". Ma egli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: "E chi è il mio prossimo?"

Gesù rispose: "Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico, e s'imbatté nei briganti che lo spogliarono, lo ferirono e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso un sacerdote scendeva per quella stessa strada; e lo vide, ma passò oltre dal lato opposto. Così pure un levita, giunto in quel luogo, lo vide, ma passò oltre dal lato opposto. Ma un samaritano che era in viaggio, passandogli accanto, lo vide e ne ebbe pietà; avvicinatosi, fasciò le sue piaghe, versandovi sopra olio e vino; poi lo mise sulla propria cavalcatura, lo condusse a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno dopo, presi due denari, li diede all'oste e gli disse: "Prenditi cura di lui; e tutto ciò che spenderai di più, te lo rimborserò al mio ritorno". "Quale di questi tre ti pare essere stato il prossimo di colui che s'imbatté nei ladroni?" Quegli rispose: "Colui che gli usò misericordia". Gesù gli disse: "Va', e fa' anche tu la stessa cosa". (Luca 10,25-37)

Quello studioso della legge aveva risposto bene alla domanda di Gesù, mettendo insieme due comandamenti: quello dell'amore verso Dio e quello dell'amore verso il prossimo, che nella Bibbia sono separati (nei dieci comandamenti, ad esempio, c'è solo il comandamento di amare Dio). Infatti non si può amare Dio se non si ama il prossimo.

Il dialogo sembrava quindi concluso, ma l'esperto della legge continuò con un'altra domanda: *"Chi è il mio prossimo?"*.

Molte persone colte ai tempi di Gesù discutevano questo argomento e c'erano opinioni diverse. Il prossimo da amare era quello che aveva la stessa religione? Solo il vicino? O anche lo straniero? Su un punto però tutti erano d'accordo: i samaritani non erano prossimo da amare!

Gesù, per rispondere alla domanda dell'esperto della legge: *"Chi è il mio prossimo?"*, racconta questa bella parabola, dove uno dei personaggi è proprio un samaritano.

I personaggi delle parabole sono inventati, ma Gesù sceglie di proposito un sacerdote, un levita (un aiutante del tempio) e un samaritano.

Il sacerdote e il levita, che sicuramente erano bravi a fare i culti e a pregare Dio, non hanno capito la cosa più importante: l'amore per gli altri viene prima. Non sono cattivi, ma hanno le loro regole, si preoccupano soprattutto di seguirle e ne rimangono intrappolati. Il samaritano, invece, che era considerato dagli ebrei un nemico e un pagano, riesce a riconoscere in quello sconosciuto lì per terra non uno di un'altra razza o di un'altra religione, ma solo un uomo da aiutare. Cambia perciò i suoi piani, mette a disposizione il suo tempo e i suoi soldi per prendersi cura di quell'uomo.

Se una persona è ferita da un'altra, le sue ferite non sono come quelle causate da una frana o da un terremoto. Non ha solo ferite esterne, ha dentro una ferita più grave: ha perso la fiducia negli altri. Solo l'amore può curare questo genere di ferite.

Il samaritano fa questo: non cura solo le ferite esterne di quell'uomo, gli restituisce anche la fiducia negli altri.

A volte i bambini che hanno avuto un'infanzia difficile, o non sono stati amati, diventano violenti. È perché hanno perso la fiducia negli altri e pensano con la violenza di difendersi

da loro. Anche se sono sani fuori, hanno una ferita dentro; c'è solo una medicina per curargliela: li dobbiamo amare.

Con questa parabola Gesù vuole insegnarci che l'amore deve superare e abbattere tutte le frontiere: quelle geografiche, che dividono un popolo dagli altri, e quelle religiose; vuole farci capire che bisogna mettere al centro la compassione, non le regole: la capacità di capire e condividere la sofferenza degli altri viene prima di ogni culto.

Non solo, Gesù va oltre e ci dice che a volte sono quelli che stanno dall'altra parte della frontiera ad insegnarci ad amare il prossimo.

Non si limita a dire agli ebrei di amare i samaritani, fa di più, dice loro: "Imparate dai samaritani come si ama il prossimo!". Il samaritano diventa il modello da seguire per lo studioso della legge. Gesù gli dice: *"Va', e fa' anche tu la stessa cosa"*.

Anche noi, come gli ebrei, abbiamo i nostri samaritani: non abitano più la Samaria e non si chiamano più samaritani. Sono quelli di altre razze, quelli che appartengono ad altri partiti politici, ad altre religioni, o che non credono in Dio. Gesù ci chiede di amarli tutti.

Se nella tua vita ti capiterà di incontrare qualcuno tra loro, capace di amare come il samaritano della parabola, non ascoltare quelli che ti parleranno male di lui, ricordati le parole di Gesù e segui il suo invito: *"Va', e fa' anche tu la stessa cosa"*.

(Nota: Tratto da "Parabolano" - 1993)

Le riflessioni dei ragazzi e delle ragazze

Sofia

"Va, e fa anche tu la stessa cosa" disse Gesù a quel dottore della legge.

Questo brano che racconta del samaritano che aiuta l'uomo disteso a terra, ferito nel corpo ma soprattutto dentro, mi ha fatto riflettere: forse non l'avrei aiutato neanche io.

Se amiamo veramente possiamo imparare a condividere con gli altri quello che abbiamo.

Io credo che sia chi ha fede, ma anche chi non crede, possa amare gli altri e soccorrerli nel momento del bisogno.

Jacopo

Nella parabola del buon samaritano, Gesù racconta di un uomo ebreo che veniva bastonato e poi derubato dai briganti. Rimasto in mezzo alla strada, quasi svenuto, venne scansato da un sacerdote ebreo, ma paradossalmente soccorso da un samaritano che passava di là (è ben nota la antipatia che vi era tra ebrei e samaritani. Un detto ebreo diceva addirittura: "chi vede un samaritano sul ciglio della strada gli dia un calcio e lo butti nel precipizio"). Probabilmente il sacerdote ebreo non poteva fermarsi e sporcarsi con il suo sangue perché doveva celebrare una messa: mah!!

Nel brano che parla del miracolo della donna che aveva l'emorragia, Gesù doveva andare a guarire la figlia di Geiro. Casualmente passò per un paesino in cui viveva una donna che aveva un'emorragia da più di dodici anni (ma guarda un po'!!) Si fermò a guarire questa donna anche se aveva cose più importanti da fare.

Questo brano però può essere interpretato in un'altra maniera: come se la guarigione di Gesù fosse stata un miracolo rubato, in quanto pare che Gesù non si rendesse conto di guarire la donna se non dopo aver sentito una forza incredibile uscire dal suo corpo. Così

sembrerebbe che l'incontro di Gesù con questa donna sia stato un puro caso, ma io credo che Gesù sia andato in quel paesino consapevole di quello che sarebbe successo.

La frase "la tua fede ti ha salvata" significa che la fede in Gesù da parte di questa donna era tanto grande quanto la forza straordinaria fuoriuscita dal corpo di Gesù.

Jeanpiere

Secondo me la parabola del buon samaritano è molto bella ed è piena di significato. Detto in maniera semplice parla di un buon samaritano che aiuta un ebreo, che era passato di lì ed era stato derubato.

Molti sanno che tra ebrei e samaritani non c'era un buon rapporto, ma questo buon samaritano lo aiutò, lo curò, lo portò in una locanda e pagò anche l'alloggio. Per questo secondo me è molto bella questa parabola, perché significa che ognuno si potrebbe aspettare un aiuto da chiunque, anche da un nemico.

Federico

Come nel discorso del mondo alla rovescia il buon samaritano dovrebbe essere la normalità.

Il samaritano viene considerato una persona speciale nella sua semplicità perché soccorre un uomo ferito ed in difficoltà. Lui non è un super eroe dei fumetti. Io trovo speciale anche che egli, oltre a prendersi cura del ferito, va alla locanda e lo fa curare a sue spese fidandosi del locandiere, perché gli dice: "Se spenderai dei soldi in più me li addebiterai al mio ritorno".

Io penso che tutti noi abbiamo un diritto fondamentale, il diritto di potersi fidare degli altri. Certo, questo dipende anche da noi e dalle persone che quotidianamente ci circondano, perché bisogna avere la certezza che i colleghi, gli amici, ma anche gli sconosciuti non si comportino in una maniera scorretta nei tuoi confronti, ma anzi ti aiutino nei momenti di difficoltà. Penso a quanto sarebbe bello vedere un ebreo ed un palestinese aiutarsi. Se tutti fossimo come il samaritano non esisterebbe la parola nemico.

Bianca e Margherita

Secondo noi ciò che ha fatto il samaritano, cioè di aiutare un uomo sconosciuto di un'altra etnia, è stato un gesto giusto ma non scontato. Infatti il levita e il sacerdote non si erano fermati ad aiutarlo e questo fa riflettere su come, anche al tempo di Gesù, si vivesse nel qualunquismo e nell'egocentrismo.

Vi do un comandamento nuovo...

Gesù era un ebreo osservante e attento a tutto ciò che prescriveva la legge ebraica, ma era anche capace di andare oltre la legge, di rileggerla da un altro punto di vista, di dire una cosa in più.

I dieci comandamenti erano sì importanti, ma Gesù pensò di aggiungerne uno nuovo: *“Io vi do un nuovo comandamento: che vi amiate gli uni gli altri. Come io vi ho amati, anche voi amatevi gli uni gli altri. Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri”.* (Giovanni 13,34-35)

La legge dell'amore rinnova e supera tutti i comandamenti. Non basta più non rubare, bisogna imparare a donare. Non basta più non uccidere, bisogna amare anche il proprio nemico: *“Amate i vostri nemici, affinché diventiate figli del Padre vostro celeste: egli fa sorgere il suo sole su cattivi e buoni e fa piovere su giusti e ingiusti”* (Matteo 5,44-45). E ancora: *“Se uno ti percuote sulla guancia destra, porgigli anche l'altra.* (Matteo 5,39)

L'amore di cui parla Gesù non ha niente a che fare con sentimenti sdolcinati, non si tratta di *sentire* qualcosa per il prossimo o per il nemico, si tratta invece di *agire*, di *fare* il bene, come fa Dio che dona il sole e la pioggia a tutti senza discriminazioni, buoni e cattivi, giusti e ingiusti.

Gesù ci insegna anche che c'è un solo modo per amare Dio: amare e fare del bene al nostro prossimo.

Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti gli angeli, prenderà posto sul suo trono glorioso. E tutte le genti saranno riunite davanti a lui ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri; e metterà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra.

Allora il re dirà a quelli della sua destra: "Venite, voi, i benedetti del Padre mio; ereditate il regno che v'è stato preparato fin dalla fondazione del mondo. Perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare; ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero straniero e mi avete accolto; ero nudo e mi avete vestito; ero ammalato e siete venuti a visitarmi; ero in prigione e siete venuti a trovarmi".

Allora i giusti gli risponderanno: "Signore, quando mai ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare? O assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto? O nudo e ti abbiamo vestito? Quando mai ti abbiamo visto ammalato o in prigione e siamo venuti a trovarti?" E il re risponderà loro: "In verità vi dico che ogni volta che lo avete fatto a uno dei più piccoli tra i miei fratelli, l'avete fatto a me" (Matteo 25,31-40)

In questo brano Dio si identifica con i più deboli. Rivolgendosi ai giusti, parla in prima persona: *“Ho avuto fame ... ho avuto sete ... ero straniero ... ero nudo ... ero ammalato”*, e addirittura si identifica con chi è in prigione, senza preoccuparsi di precisare se si tratta di un innocente o di un colpevole: *“ero in prigione e siete venuti a trovarmi”*.

Ma quelli non capiscono e si meravigliano di quanto Dio dice. “Quando mai ti abbiamo fatto tutto ciò?” E' Dio a spiegare loro che quello che hanno fatto per i più piccoli è come se lo avessero fatto a lui!

Si sono presi cura dei più sofferenti ed emarginati per rispondere ad un loro bisogno, non per avere un ritorno, magari un posto assicurato in paradiso. Ecco il perché della loro meraviglia, non pensavano che ciò che avevano fatto c'entrasse qualcosa con Dio o con una possibile ricompensa. Non si dice in questo brano se nella loro vita pregavano o no tutti i giorni, se seguivano le funzioni religiose, non si sa nemmeno se credessero o no in Dio.

Per questo padre Balducci definiva questo brano il Vangelo degli atei. L'unica cosa davvero importante è ciò che concretamente hanno fatto giorno per giorno per gli altri, mettendo i piccoli al primo posto. E' per questo che Dio li accoglie nel suo regno.

Gesù ci dice: *“Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri”*. Seguire Gesù significa fare nostra la sua legge dell'amore, da questo e solo da questo ci riconosceranno suoi discepoli. Tutto il resto non conta.

Le riflessioni dei ragazzi e delle ragazze

Sofia

Se io, tu, voi, noi incontrassimo Gesù nudo, affamato, assetato o abbandonato sicuramente lo vestiremmo, gli daremmo da mangiare, da bere e lo accoglieremmo. Ma saremmo capaci di accogliere un uomo sconosciuto, nudo, affamato, assetato e abbandonato, come ne incontriamo tanti nelle nostre strade, allo stesso modo?

Roman

Questo testo mi fa pensare che Dio ci ha dato tutto..... la terra per amarci e rispettarci; invece l'uomo tende sempre ad essere razzista, o per il colore della pelle, o per la provenienza, o per i modi di fare.

Dio sta sempre dalla parte dei più deboli e anche dei colpevoli.

Secondo me noi dovremmo imitarlo, cercando di andare incontro anche a chi sbaglia senza essere violenti.

Giulia

Per me il nuovo comandamento di Gesù è giusto, perché dovrebbe far amare i giusti con i peccatori, perché amandoli potrebbero cambiare.

Matteo

Fare nostra la legge dell'Amore è molto difficile in questa società in cui ognuno di noi va dritto per la propria strada e se incontra qualcuno invece che essere contento e camminare insieme fa a gomitate per superarlo e arrivare primo.

Mia madre e mio padre mi hanno educato alla tolleranza, però devo confessare che è molto difficile non rispondere con lo stesso metro a chi ti fa del male. Mio padre dice sempre che non bisogna giudicare e fare paragoni..... ma come si fa?

Riconosco che Gesù è stato un rivoluzionario e che l'unica strada per noi ragazzi è proprio quella di pensare agli altri, a chi sta morendo, a chi non ha le medicine per curarsi o nemmeno il pane per mangiare. Abbiamo tutti l'obbligo di andare incontro ai più deboli e forse qualcosa di buono verrà fuori.

Prese il pane e lo spezzò

Come tutti gli ebrei, anche Gesù ogni anno celebrava la Pasqua, per fare memoria di un evento centrale nella storia del popolo d'Israele: la liberazione dalla schiavitù d'Egitto. E così fece anche quella notte di Pasqua, che fu l'ultima prima di essere arrestato e ucciso. Quella volta però fu diversa dalle altre. Gesù sentiva in cuor suo che era vicino il momento della sua fine.

Mentre era a tavola con i suoi discepoli, prese il pane, lo spezzò e lo distribuì, cominciò a pronunciare le parole con cui gli ebrei accompagnano questo gesto, ma poi il pensiero della sua morte gliene suggerì altre: "Questo è il mio corpo, che è dato per voi. Fate questo in memoria di me". Poi, dopo aver cenato, prese il calice del vino e disse: "Questo è il mio sangue, versato per voi. Ogni volta che ne berrete, fate questo in memoria di me".

Nell'eucarestia spezziamo il pane e beviamo il vino in memoria di Gesù. Ce l'ha chiesto lui di ricordarlo in quel gesto semplice. Eppure aveva fatto cose più importanti. Poteva chiederci di ricordarlo come l'autore di tanti miracoli. E invece no. Perché quel gesto era tanto importante per lui?

Prese il pane perché era un cibo semplice e comune per gli ebrei. Se avesse fatto quel gesto in un'altra parte del mondo, forse avrebbe usato un altro cibo.

Il pane è l'alimento di tutti, è sulla tavola dei ricchi, così come dei poveri. Gesù ha voluto quindi che tutti potessimo ripetere quel gesto con un cibo che ci ricorda la vita quotidiana.

Prese il pane e lo spezzò. Mentre pronuncia le parole: "Questo è il mio corpo, dato per voi", Gesù non ha in mano un pane intero, ma un pane spezzato. Il gesto di spezzare il pane racchiude in sé tre significati diversi: la condivisione, la violenza della uccisione di Gesù e l'annuncio del banchetto eterno.

Gesù divide il pane e lo distribuisce ai discepoli per insegnarci a condividere le nostre cose con gli altri, a mettere in comune, non solo il pane, ma tutto ciò che abbiamo.

È la condivisione di cui parlava Giovanni Battista, quando diceva: "*Chi possiede due abiti ne dia uno a chi non ne ha e chi ha dei viveri ne distribuisca agli altri.*" (Luca 3,11), ma anche la condivisione dell'allegria che abbiamo dentro di noi con chi è triste, dei nostri giochi, delle nostre conoscenze, delle nostre speranze con chi non riesce a sperare.

Questo è l'insegnamento che ci ha dato Gesù con le sue parole ed ancor di più con il sacrificio della sua vita, spesa a fianco di chi era più debole e solo. Per questo i potenti lo uccisero.

Gesù lo sapeva quella notte e, mentre spezzava il pane, pensava al suo corpo, alla sua vita che stava per essere spezzata. Ecco il significato delle parole: "Questo è il mio corpo, dato per voi".

Non il pane, ma il *pane spezzato* è il corpo di Gesù. Lì c'è la sua vita spezzata.

Mangiare insieme, dividendo lo stesso cibo, è anche un momento festoso per la Comunità ed è segno del banchetto eterno, che ci ha promesso Gesù, dove non ci sarà più nessuna violenza e nessuna prepotenza.

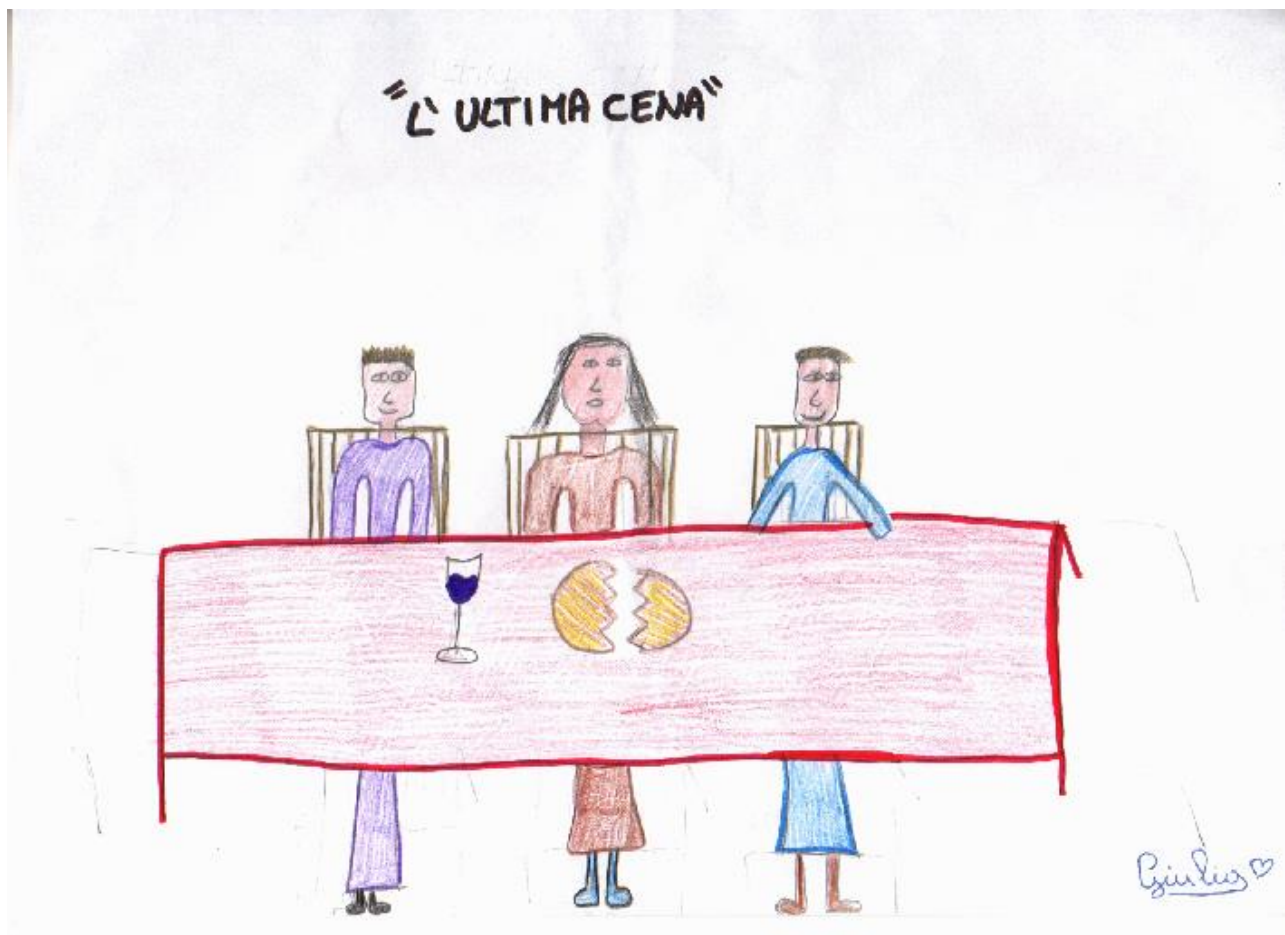
Gesù infatti, dopo aver spezzato il pane disse: "*D'ora in poi non berrò più vino fino al giorno in cui berrò con voi il vino nuovo del regno di Dio, mio Padre.*" (Matteo 26,29)

La cena del Signore è quindi celebrata con canti festosi. C'è un momento in cui tutti si abbracciano, in segno di pace, e recitano il Padre nostro, tenendosi per mano, per mostrare con questa festosità la speranza di una festa che duri sempre.

Adesso lo sappiamo perché quel gesto era tanto importante per Gesù. In quel gesto c'è racchiusa tutta la sua vita e la sua morte. Allora noi lo ricorderemo così, come lui ha voluto.

Dobbiamo stare attenti però a non celebrare l'eucarestia come se fosse la ripetizione di un rito magico. Non possiamo ricordare Gesù durante la messa e dimenticarci nel resto della nostra vita. Quel gesto di spezzare il pane e bere il vino ha un significato solo se siamo capaci davvero di donare un po' di noi stessi agli altri, come ha fatto lui.

(Nota: Tratto da "La parola ai segni" - 1995)



Le riflessioni dei ragazzi e delle ragazze

Sofia

I Vangeli descrivono la cena di Gesù con i suoi amici come l'ultima cena. Ma chissà se Gesù sapeva chi da lì a poche ore sarebbe stato arrestato?

Gesù in questa cena compie un gesto molto importante:

“SPEZZARE IL PANE E BERE IL VINO”.

Questo gesto rappresenta per me il simbolo di condivisione, infatti Gesù vuole spiegare ai discepoli e a noi che bisogna condividere tutto con tutti.

Giulia

Per me quello che dice Gesù e cioè di condividere le nostre cose con chi non ne ha, è giusto. Secondo me, però, alcune persone molto spesso non sono generose e perciò credo che nella loro vita non si trovino molto bene, perché sono egoiste e non hanno amici. Secondo me questo insegnamento di Gesù ci aiuta nella nostra vita.

Flora

A me piace mangiare con gli amici e condividere insieme a loro lo stesso cibo come ad esempio alla mensa scolastica. Fra noi però c'è anche qualcuno a cui non piace la propria porzione e per liberarsene la molla a qualcun altro, ma non è questo il modo di dividere il cibo fra noi.

Un'altra occasione in cui mi capita di condividere il cibo con gli altri è quando sono ospite dalle nonne. Loro si servono per ultime e quasi sempre gli rimane il piatto mezzo vuoto.

Ma secondo me il modo che piacerebbe di più a Gesù di mangiare con gli amici è come quando in Comunità organizziamo pranzi o cene in cui ognuno porta qualcosa e, come nell'episodio della moltiplicazione dei pani e dei pesci, alla fine c'è molto più da mangiare di quanto ci si aspetta.

Una morte infamante

Gesù sapeva che il cerchio si stava stringendo intorno a lui e la notte per nascondersi dormiva fuori città, nell'orto degli ulivi. Le guardie per arrestarlo ebbero perciò bisogno di qualcuno che indicasse loro dove si trovava. Fu Giuda, uno dei dodici, a tradire Gesù.

Il motivo del tradimento non si conosce, ma si sono fatte varie ipotesi. Potrebbe averlo fatto per soldi, oppure forse potrebbe essersi sentito lui stesso tradito da Gesù. Credeva che il suo Maestro si sarebbe messo alla guida di un'insurrezione contro i romani, che occupavano la Palestina. Quando capì che non era questo il progetto di Gesù, deluso, lo consegnò alle guardie. C'è anche chi pensa che con il suo gesto Giuda abbia voluto provocare Gesù: il suo arresto sarebbe stata la scintilla che lo avrebbe spinto a manifestare la sua potenza e ad opporsi finalmente ai romani. Quando poi lo vide indifeso, impotente davanti ai suoi carnefici e appeso alla croce, si tolse la vita, impiccandosi.

Gesù fu dunque arrestato, processato e condannato a morte. La causa della sua condanna la scrissero sulla croce: "Re dei Giudei". Fu giustiziato come ribelle al dominio romano e perché pretendeva di diventare re dei Giudei – così dissero i suoi accusatori.

Come Giovanni Battista, Gesù aveva molto seguito tra la gente, come lui doveva essere eliminato per prevenire disordini e rischi di ribellioni.

Fu il governatore romano Ponzio Pilato, particolarmente esperto nel mantenere l'ordine pubblico, a condannarlo a morte: eliminato Gesù, i suoi seguaci si sarebbero dispersi! Corresponsabili furono i sommi sacerdoti. Accusarono Gesù di essere un bestemmiatore, di pretendere di interpretare la legge di Mosè, compito questo riservato ai sacerdoti. A peggiorare le cose ci si era messa anche la sua contestazione al tempio, dove si svolgeva un vero e proprio commercio. Per fare i sacrifici era infatti necessario acquistare animali (pecore, buoi, colombe). Gesù voleva invece che il tempio fosse solo un luogo di preghiera e così un giorno, senza troppi complimenti, cacciò fuori i mercanti. Insomma Gesù con le sue idee e il suo comportamento metteva a rischio il potere della gerarchia sacerdotale.

Per tutte queste ragioni e come conseguenza di ciò che nella sua vita aveva detto e fatto, il potere religioso e politico del suo tempo decise la sua eliminazione.

Ma uccidere Gesù non era abbastanza, bisognava farlo in modo esemplare perché i suoi seguaci e tutto il popolo capissero cosa succedeva a comportarsi così! Non bastava ucciderlo, bisognava cancellare ciò che aveva fatto, uccidendo l'immagine che la gente aveva di lui e la speranza che aveva suscitato nei loro cuori. Ecco perché la condanna in croce, la pena più orribile e infamante, riservata soprattutto agli schiavi.

Le croci erano piantate in un luogo pubblico ed esposto, perché tutti potessero vedere; il palo verticale era fissato sul posto, il condannato doveva portare il palo orizzontale, detto patibolo, al quale veniva appeso, nudo, con le braccia legate o inchiodate. La crocifissione era preceduta dalla flagellazione ed altre forme di tortura. Il condannato veniva umiliato, denudato e deriso: era il modo per annullare completamente la sua persona e la sua immagine agli occhi della folla.

Questa fu la sorte che toccò a Gesù.

Nel Talmud, una raccolta di riflessioni e tradizioni ebraiche, c'è scritto che, dopo il suo arresto, un banditore per quaranta giorni percorse tutti i villaggi per cercare qualcuno che potesse testimoniare a suo favore e difenderlo dall'accusa di essere un impostore, ma non trovò nessuno.

I suoi amici spaventati scapparono per paura di essere presi, Pietro per tre volte negò di conoscerlo. Gesù quindi morì sentendosi abbandonato dai suoi più stretti seguaci e persino

dal Padre suo. Nei Vangeli di Marco e Matteo leggiamo le sue ultime parole al Padre. Sono un grido di dolore: - *“Eli, Eli, lamà sabactàni?”* che vuol dire: *“Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”* (Matteo 27,46; Marco 15,34)

Nel mondo giudaico la croce era considerata una maledizione divina: il crocifisso era maledetto da Dio. La morte di Gesù quindi, quella morte, era vista come la più evidente smentita di tutto ciò che aveva insegnato nella sua vita: non era vero che in lui si manifestava la potenza del Padre, Dio non era con lui, la croce ne era la prova!

Ci raccontano i Vangeli che, dopo la sua morte, un certo Giuseppe, originario di Arimatea, chiese a Pilato di poter prendere il suo corpo per seppellirlo e, ottenuto il permesso, tolse Gesù dalla croce, lo avvolse in un lenzuolo e lo mise in una tomba scavata nella roccia. Questo leggiamo nel Vangelo di Marco. La sepoltura per un crocifisso non era affatto scontata, spesso i cadaveri dei condannati, appesi alla croce, venivano lasciati agli uccelli.

Nei Vangeli successivi c'è la preoccupazione di dimostrare che il corpo di Gesù non fu “contaminato” dal contatto con altri cadaveri (cosa che sarebbe successa, nella mentalità giudaica di allora, nel caso di sepoltura in una tomba comune), e perciò si sottolinea che la tomba era nuova e non era mai stata usata prima. Nel Vangelo di Matteo si dice che quella era la tomba che da poco tempo Giuseppe aveva fatto preparare per sé; nel Vangelo di Giovanni la tomba si trovava in un giardino. Insomma sembra che ci sia nei racconti successivi al Vangelo di Marco il tentativo di aggiustare un po' le cose, cosa che rispondeva senz'altro al desiderio dei seguaci di Gesù di dare al loro Maestro, dopo una morte disonorevole, almeno una sepoltura onorevole.

La tomba fu chiusa poi da una grossa pietra.

Così Gesù esce dalla storia, da sconfitto non da eroe. I potenti avevano vinto e la parola fine sembrava davvero messa sull'intera vicenda.



Le riflessioni dei ragazzi e delle ragazze

Shata

La morte di Gesù è un evento molto importante nella nostra storia, soprattutto per il tradimento di Giuda. Forse è stato un tradimento per invidia, soldi, pubblicità o altro.

Questo tradimento l'ho sentito molto vicino a me. Purtroppo molte volte succede che un amico, una persona cara e di cui hai fiducia, ti tradisce, ti fa qualcosa di cattivo perché non è contento della tua felicità, perché non è felice come te.

E credo sia stato il tradimento di Giuda a pesare di più a Gesù.

Margherita

La morte mi sembra così distante. Non ne ho paura, ma forse più tardi, quando si avvicinerà la mia ora, ne avrò.

Ho sentito che il nonno forse se ne andrà. Mi dispiace, ma non provo una forte emotività. Non perché non gli voglia bene, ma perché mi sembra una cosa troppo distante, troppo irreali.

Lui fra i nonni è sempre stato quello più arzillo, quello che si arrampicava sugli alberi per raccogliere i fichi. Ne sento parlare e sento che i "grandi" sono preoccupati, solo che io, io non ci riesco.

Per me la morte è una cosa astratta, che capisco, ma non comprendo. Questo potrebbe sembrare un controsenso, ma è proprio così.

Credo di sapere, ma probabilmente non lo so, cos'è la morte. Non so cosa ci sia dopo o cosa si provi, questo no, ma l'ho già "sentita".

Quando la nonna se n'è andata l'ho avuta vicina. A volte sono ancora triste per la nonna, la vorrei avere accanto, ma poi penso che si è finalmente liberata dei crucci terreni e penso che per lei quindi sia stato meglio così.

Forse sarà la stessa cosa per il nonno, solo che, adesso, quando "il fatto" non è ancora compiuto, non riesco a sentirlo, a preoccuparmi. Non lo sento vicino, non lo sento che incombe.

Anche Gesù è morto. E' morto e risorto. Ma forse non è realmente risorto, forse i discepoli, quando dicono di averlo veduto non l'hanno veduto come noi lo intendiamo. Non l'hanno veduto in carne e ossa ma lo hanno invece veduto nei gesti, nelle sue idee, in quello che ogni giorno predicava. Hanno visto il suo spirito, la sua luce, in quelle persone che hanno fatto propri i suoi insegnamenti. Questo secondo me è ancora più bello, perché era quello che in fondo voleva Gesù.

"Una persona sarà realmente morta solo quando il suo nome, le sue idee saranno morte".

Gesù è morto, ma non i suoi insegnamenti. Forse è resuscitato, forse no. Non è questo l'importante. L'importante è che Gesù continui a vivere nei nostri cuori attraverso noi, attraverso ogni piccolo gesto d'amore e di solidarietà, solo così potrà per sempre vivere.

C'è gente che lo va a cercare nelle chiese, in posti sacri, ma per me, l'unico posto dove lo si può trovare è il proprio cuore. Lì starà per sempre e non ci apparirà con magnifiche visioni o sogni nascosti ma, come ho già detto, attraverso l'amore.

Una resurrezione da completare

La tomba è vuota

Mentre i discepoli scapparono dopo l'arresto, terrorizzati che potesse capitare a loro la stessa sorte toccata al Maestro, le discepole seguirono Gesù nel suo ultimo viaggio. Le donne erano con lui quando Gesù fu crocifisso e lo seguirono fino alla sua sepoltura, sapevano perciò dove si trovava la sua tomba.

Tra loro c'era Maria di Magdala, detta Maddalena, spesso ricordata come una prostituta; in realtà nei Vangeli si dice che Gesù l'aveva liberata da sette spiriti maligni. Poiché nella cultura del tempo si pensava che i malati di mente fossero posseduti dal demonio, la guarigione di Maria Maddalena era probabilmente una guarigione dalla follia.

Maria di Magdala ed altre donne facevano parte del cerchio più ristretto attorno a Gesù ed anche questo era motivo di scandalo per i benpensanti.

I Vangeli raccontano che il giorno dopo il sabato le donne si recarono alla tomba di Gesù, portando oli aromatici, e arrivate, si accorsero che la grossa pietra che chiudeva la tomba era rotolata via e la tomba era vuota: il corpo del loro Maestro non c'era più! Allora furono prese da un grande spavento.

Un giovane con una veste bianca (un messaggero divino) disse loro che Gesù, il crocifisso, era stato resuscitato da Dio: comandò poi che andassero dai discepoli a raccontare ciò che avevano visto.

Le donne dunque sono le prime testimoni della resurrezione di Gesù. Bisogna sapere che, secondo il diritto degli antichi, le donne non potevano testimoniare in tribunale. La testimonianza della resurrezione è perciò affidata a non-testimoni, quali erano le donne. Anche questo fa parte del mondo alla rovescia di Gesù!

Il loro ruolo in questo annuncio fu certamente centrale: nessun dubbio su questo, perché a nessuno scrittore sarebbe mai venuto in mente di inventarselo e di costruire delle "prove" sulla resurrezione di Gesù chiamando a testimoni le donne, persone considerate non credibili.

Ma di quel mondo alla rovescia, in cui agli ultimi e alle ultime toccava il primo posto, i discepoli avevano capito davvero poco: le donne dissero loro ciò che avevano visto e udito, ma non furono credute!

D'altronde non c'è da meravigliarsi della testardaggine dei discepoli se ancora oggi, a tanti secoli di distanza, nessun ruolo particolare è assegnato all'interno della nostra chiesa a coloro che Gesù volle e scelse come prime e privilegiate testimoni della sua resurrezione.

Ben altro è stato il comportamento di Gesù, che con Maria di Magdala ed altre donne ha condiviso la gioia e la fatica del suo cammino.

Leggiamo nel Vangelo di Giovanni:

Gesù dunque, sei giorni prima della Pasqua, andò a Betania dov'era Lazzaro che egli aveva risuscitato dai morti. Qui gli offrono una cena; Marta serviva e Lazzaro era uno di quelli che erano a tavola con lui.

Allora Maria, preso un vaso d'olio profumato, di nardo puro, di gran valore, unse i piedi di Gesù e glieli asciugò con i suoi capelli; e la casa fu piena del profumo dell'olio. (Giovanni 12,1-3)

Un altro episodio analogo lo troviamo nel Vangelo di Luca:

Un giorno un fariseo invitò Gesù a pranzo da lui. Gesù entrò in casa sua e si mise a tavola. In quel villaggio vi era una prostituta. Quando ella seppe che Gesù si trovava a casa di quel fariseo, venne con un vasetto di olio profumato, si fermò dietro a Gesù, si rannicchiò ai suoi piedi piangendo e cominciò a bagnarli con le sue lacrime; poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di profumo. (Luca 7,36-38)

Nel racconto dell'ultima cena, riportato nel Vangelo di Giovanni, Gesù ripete quel gesto e lava i piedi ai suoi discepoli, per insegnare loro a lavarsi i piedi gli uni gli altri.

Si alzò da tavola, depose le sue vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse. Poi mise dell'acqua in una bacinella, e cominciò a lavare i piedi ai discepoli, e ad asciugarli con l'asciugatoio del quale era cinto. (Giovanni 13,4-5)

Gesù, il Maestro, aveva imparato da Maria e da una prostituta quel gesto, segno di accoglienza e di quell'attività di cura, da sempre affidata alle donne. Ed è con quel gesto che Gesù spiega ai suoi discepoli qualcosa davvero difficile da capire e accettare: seguire Gesù significa mettersi al servizio degli altri, non c'è da aspettarsi brillanti carriere, né posizioni di comando.

Le apparizioni

Nei Vangeli si parla poi di alcune apparizioni di Gesù dopo la sua morte. Come e da che cosa veniva riconosciuto Gesù?

Il Vangelo di Giovanni ci racconta la prima apparizione, dopo la resurrezione.

Maria di Magdala se ne stava fuori vicino al sepolcro a piangere. Mentre piangeva, si chinò a guardare dentro il sepolcro, ed ecco, vide due angeli, vestiti di bianco, seduti uno a capo e l'altro ai piedi, lì dov'era stato il corpo di Gesù. Ed essi le dissero: "Donna, perché piangi?" Ella rispose loro: "Perché hanno tolto il mio Signore e non so dove l'abbiano deposto". Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù in piedi; ma non sapeva che fosse Gesù. Gesù le disse: "Donna, perché piangi? Chi cerchi?" Ella, pensando che fosse il giardiniere, gli disse: "Signore, se tu l'hai portato via, dimmi dove l'hai deposto, e io lo prenderò". Gesù le disse: "Maria!" Ella, voltatasi, gli disse in ebraico: "Rabbuni!" che vuol dire: "Maestro!" (Giovanni 20,11-16)

Maria dunque non riconosce Gesù dal suo aspetto, né riconosce la sua voce. E' solo quando gli sente pronunciare il suo nome che riconosce in quell'uomo il suo Rabbunì, il suo Maestro. Gesù la chiama: "Maria!" E in quel sentirsi chiamata per nome, Maria ritrova il suo rapporto con Gesù, si sente riconosciuta e subito lo riconosce.

E' ancora il Vangelo di Giovanni che racconta l'apparizione a Tommaso e agli altri discepoli.

Or Tommaso, detto Didimo, uno dei dodici, non era con loro quando venne Gesù. Gli altri discepoli dunque gli dissero: "Abbiamo visto il Signore!" Ma egli disse loro: "Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi, e se non metto il mio dito nel segno dei chiodi, e se non metto la mia mano nel suo costato, io non crederò".

Otto giorni dopo, i suoi discepoli erano di nuovo in casa, e Tommaso era con loro. Gesù venne a porte chiuse, si presentò in mezzo a loro, e disse: "Pace a voi!" Poi disse a Tommaso: "Porgi qua il dito e vedi le mie mani; porgi la mano e mettila nel mio costato; e non essere incredulo, ma credente". Tommaso gli rispose: "Signor mio e Dio mio!" Gesù gli disse: "Perché mi hai visto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!" (Giovanni 20,24-29)

Il loro Maestro è risorto, ma il suo corpo di risorto porta ancora su di sé i segni della violenza e della croce: è proprio attraverso quei segni, impressi nelle sue mani e sul suo fianco, che i discepoli lo riconoscono.

Nel racconto di Luca, due discepoli sono in viaggio verso Emmaus, quando Gesù si unisce a loro. Camminano insieme e parlano di ciò che era successo in quei giorni e della crocifissione di Gesù. Anche stavolta i discepoli non riconoscono il Maestro finché, arrivati a destinazione, non giungono in una locanda per mangiare.

Quando fu a tavola con loro prese il pane, lo benedisse, lo spezzò e lo diede loro. Allora i loro occhi furono aperti e lo riconobbero; ma egli scomparve alla loro vista. (Luca 24,30-31)

Un'altra apparizione avviene in Galilea, sulla riva del lago Tiberiade, dove i discepoli erano andati a pescare.

Uscirono e salirono sulla barca. Ma quella notte non presero nulla. Era già mattina, quando Gesù si presentò sulla spiaggia, ma i discepoli non sapevano che era lui. Allora Gesù disse: "Gettate la rete dal lato destro della barca e troverete pesce". I discepoli calarono la rete. Quando cercarono di tirarla su non ci riuscivano per la gran quantità di pesci che conteneva. Allora il discepolo prediletto di Gesù disse a Pietro: "E' il Signore!" Quando scesero dalla barca videro un focherello di carboni con sopra alcuni pesci. C'era anche pane. Gesù disse loro: "Portate qui un po' di quel pesce che avete preso ora". Simon Pietro salì sulla barca e trascinò a terra la rete piena di centocinquantatré grossi pesci. Erano molto grossi, ma la rete non s'era strappata. Gesù disse loro: "Venite a far colazione". Ma nessuno dei discepoli aveva il coraggio di domandargli: "Chi sei?" Avevano capito che era il Signore. Gesù si avvicinò, prese il pane e lo distribuì; poi distribuì anche il pesce. (Giovanni 21,3-7;9-13)

In nessuno di questi racconti i discepoli riconoscono Gesù dal suo aspetto: non dalle sue sembianze, non dalla sua voce, non dal suo modo di camminare e parlare. Lo riconoscono da altro: dai segni che la croce ha lasciato impressi sul suo corpo, dal modo in cui si rivolge a Maria, chiamandola per nome, dal quel segno, a lui così caro, dello spezzare il pane.

E' un ri-conoscersi che presuppone un conoscersi dal di dentro. Solo Maria sa cosa significhi per lei sentire il suo nome sulle labbra di Gesù, solo lei, che è riemersa con Gesù dall'abisso in cui la sua malattia l'aveva spinta, può capire il significato profondo di quel semplice momento, perché lo capisce dal di dentro della sua relazione con Gesù. Quell'episodio, l'essere chiamata per nome, non è una prova inequivocabile della resurrezione di Gesù, ma per Maria di Magdala è tutto, è più di qualsiasi impronta digitale: il suo Maestro è davvero risorto e sarà lei ad annunciarlo agli altri discepoli.

Lo stesso si può dire degli altri racconti. Chi, se non i suoi discepoli, poteva riconoscere Gesù dal gesto dello spezzare il pane? Chi se non loro che lo avevano visto condividere, spezzare la sua vita fino ad affrontare la flagellazione, l'umiliazione e la morte? Solo loro conoscevano il segreto che si nascondeva dietro quel gesto apparentemente banale, gesto che racchiudeva in sé tutta la vita di Gesù e con il quale il Maestro aveva chiesto, nell'ultima cena, di ricordarlo.

In un'indagine storica i racconti sulle apparizioni di Gesù non possono essere presi come "prove" della sua resurrezione. Lo spiega nel suo libro *Gesù ebreo di Galilea* Giuseppe Barbaglio, un indimenticabile amico della Comunità di S. Paolo recentemente scomparso e un grande biblista – grande per il suo sapere ma ancor più per aver sempre messo le sue conoscenze al servizio di tutti e per aver saputo ascoltare e imparare dai non-esperti.

Scrivendo Giuseppe Barbaglio: "La resurrezione di Cristo non è un fatto da scoprire con l'indagine storica, ma un evento che si coglie nella fede e che vede all'opera il Dio di Gesù che non lascia alla morte la parola ultima". E ancora: "La morte orrenda sul patibolo non è

stata l'ultima parola pronunciata sul destino di Gesù; questa va assegnata alla fede di Pietro e dei suoi compagni che non l'hanno rinchiuso nel museo dei ricordi nostalgici e delle venerate memorie, ma l'hanno creduto e annunciato più che mai vivo e operante, certo non nella maniera in cui lo era stato in passato in Galilea e in Giudea, bensì al modo in cui Dio stesso si fa presente e operante nella storia e che solo la fede coglie e può cogliere”.

Gesù esce dalla storia da sconfitto e non gestisce la sua resurrezione come una vittoria. Se avesse voluto presentarsi trionfalmente da vincitore, sarebbe apparso a Ponzio Pilato e ai sommi sacerdoti, per prendersi una rivincita e umiliare gli avversari, non alle sue discepoli e ai suoi discepoli, che non contavano niente!

Le parole che Gesù rivolge a Tommaso sono anche per noi: *“Perché mi hai visto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!”*. E' una fede nuda quella che ci chiede, senza prove e senza strabilianti segni miracolistici, cerca da noi una risposta di fede autentica, vuole che crediamo nella sua parola, non in un Gesù Superman.

E' questo il faticoso cammino che cerchiamo di percorrere in questa Comunità: noi crediamo che Gesù sia vivo per fede, la storia non lo può dire. La fede è una scommessa, un salto, uno strappo, non è una polizza di assicurazione, è fiducia e abbandono, non un contratto, dove si danno e si chiedono garanzie.

Finché Gesù era vivo i discepoli in fondo pensavano che avrebbero potuto avere qualche vantaggio a seguirlo, chissà, forse avrebbe avuto successo e con lui anche loro. Credettero davvero solo quando fu chiaro che con Gesù non c'era niente da guadagnarci e che sulla sua strada non c'era spazio per aspettative di gloria. Allora la loro fede resuscitò. Tutto cambiò, non scapparono più, seguirono il cammino indicato da Gesù e, come il loro Maestro, seppero affrontare il martirio e la morte.

Appuntamento con Gesù

E' interessante il pensiero di Mani su Gesù. Mani nacque in Persia nel 216 d.C. da una famiglia principesca. Viaggiò molto come missionario per diffondere la sua religione, che da lui prese il nome di manicheismo, e la sua chiesa, detta chiesa della giustizia. Era un nonviolento ed era colpito dalla sofferenza che vedeva in tutti gli esseri viventi: gli uomini, le donne, gli animali e le piante.

Pensava che Gesù fosse venuto per salvare coloro che soffrivano e per farlo aveva dovuto prendere un corpo capace di soffrire. Secondo lui Gesù non è andato in cielo, è rimasto nel mondo e ci rimarrà finché ci sarà la sofferenza: tutta la terra è come il corpo di Gesù inchiodato sulla croce.

Anche oggi c'è chi pensa che è come se Gesù fosse ancora crocifisso: dove ci sono corpi incatenati, martirizzati, c'è il corpo di Gesù. Alcuni hanno pensato che Gesù e il Padre fossero la stessa persona: Gesù è la manifestazione di Dio con un corpo sofferente. Dio stesso allora è immerso nel mondo, è prigioniero volontario del mondo: la resurrezione non sarà completa finché la sofferenza della terra non sarà sconfitta.

Il tema della sofferenza del creato c'è anche nella lettera di Paolo ai cristiani di Roma:

La creazione è stata condannata a non aver senso, non di sua propria volontà, ma a causa di chi ve l'ha trascinato. Vi è però una speranza: anch'essa sarà liberata dal potere della corruzione per partecipare alla libertà e alla gloria dei figli di Dio. Noi sappiamo che fino a ora tutto il creato soffre e geme come una donna che partorisce (Romani 8,20-22)

Tutto il creato, dice Paolo, soffre e sembra non avere alcun senso, ma non è Dio che ha voluto tutto questo: è il male, la corruzione, l'oppressione del debole da parte del forte, che

hanno trascinato il creato in questo abisso. Il mondo si deve liberare dal trascinamento del male. Quello che decidiamo noi, con la nostra testa, può essere bene o male, ma finché siamo noi a decidere è sempre possibile cambiare strada, sbagliare e correggersi, se invece ci facciamo trascinare, c'è il rischio di scivolare nel male senza neanche rendersene conto, di trovarsi immersi in un sistema che genera sofferenza, senza avere gli strumenti per accorgersene.

Il Vangelo racconta che sul corpo di Gesù risorto sono rimasti impressi i segni della croce, attraverso i quali Tommaso e gli altri discepoli lo riconoscono. Al prodigio di Dio, che ha resuscitato Gesù dal regno dei morti, manca qualcosa: rimangono da sanare quelle piaghe. Gesù è insieme il risorto e il crocifisso, quasi a voler rimanere ostaggio dei crocifissi e delle crocifisse della storia. Per sanare quelle piaghe dovremo liberare dalle loro croci tutti coloro che soffrono.

E' tra loro che Gesù ci dà appuntamento. All'inizio, come i discepoli, faremo fatica a riconoscerlo, ma se sapremo guardare negli occhi i sofferenti, incontreremo il suo sguardo. L'opera di Dio, che ha resuscitato il crocifisso, ha bisogno di noi per essere completata: a noi toccano le piccole grandi resurrezioni, che furono capaci di compiere i discepoli e le discepole di Gesù, seguendo il suo messaggio, portando la speranza dove non c'era speranza e spezzando il pane come Gesù aveva loro insegnato.

Non ci dobbiamo immaginare un incontro triste, sarà un incontro alla maniera di Gesù, con un banchetto e una grande festa, una festa speciale dalla quale nessuno si sentirà escluso.

A quell'appuntamento Gesù ci sarà. E noi?

Le riflessioni dei ragazzi e delle ragazze

Matteo

In questo episodio è evidente che Gesù credeva molto nelle donne, per questo è apparso a loro e le ha scelte come prime testimoni.

Lui ha scelto le donne perché esse si prendono molta cura degli "altri" senza avere niente in cambio... solo per amore. Questo era il messaggio che Gesù voleva dare ai suoi discepoli... messaggio che anche nella nostra società non è per niente scontato.

Bianca

Secondo me, non è importante che Gesù sia risorto o sia stata solamente un'invenzione, non è importante che sia vissuto veramente o sia stato solamente frutto dell'immaginazione, non è importante la sua vita, ma ciò che ci ha trasmesso.

E il suo messaggio, il messaggio verso l'umanità intera, è quello dell'amore. E che importa se i suoi discepoli l'hanno davvero visto o, talmente sconvolti dalla sua morte e desiderosi di riaverlo accanto, l'abbiano soltanto immaginato, riconoscendolo nei gesti e nei modi di qualche sconosciuto?

Non è importante che Gesù sia risorto, perché lui vivrà per sempre nel cuore di chi crede in lui, di chi crede nell'amore.

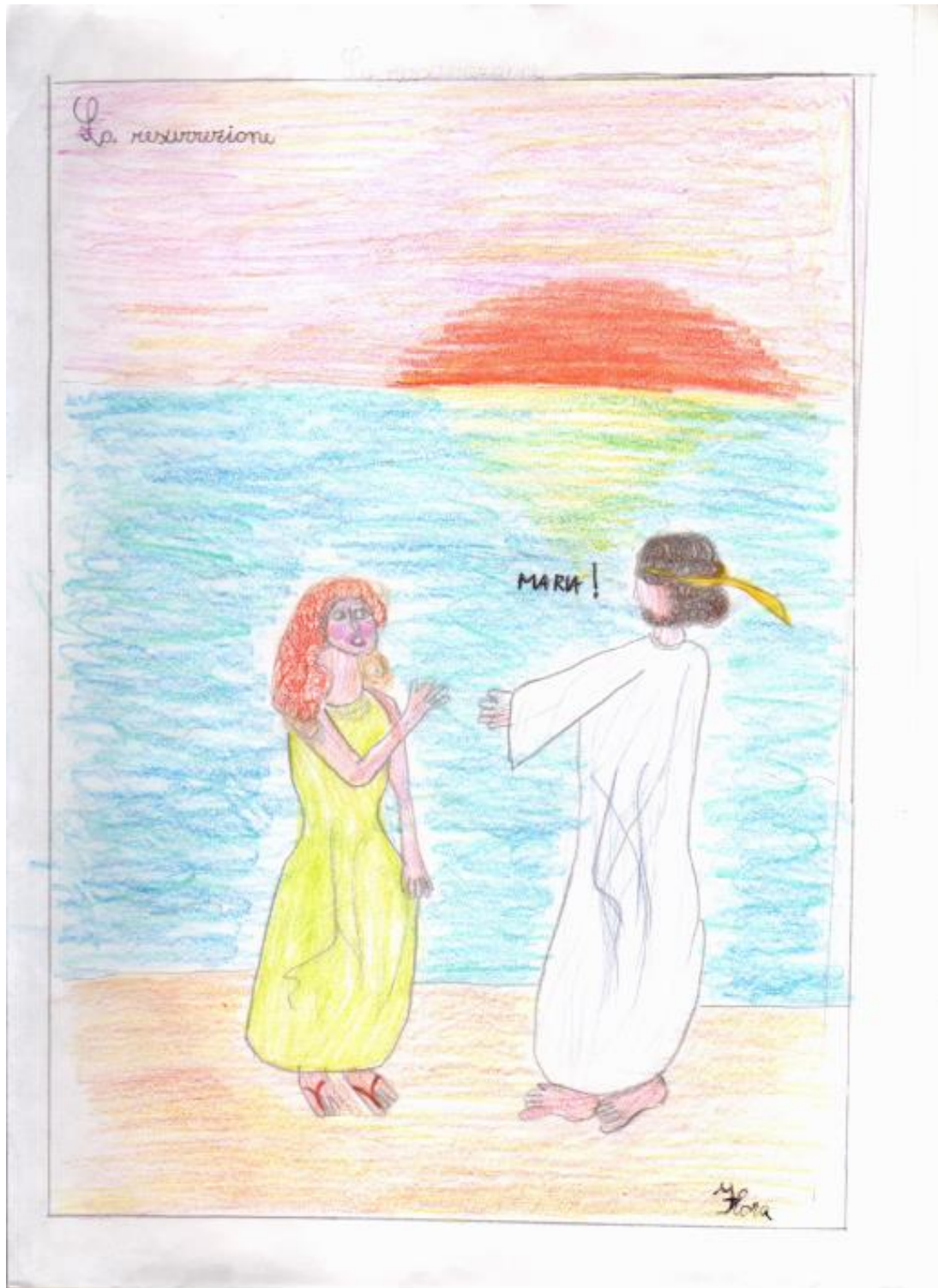
Federico

Ci sono stati tre grandi potenze nel passato: Samo, Atene, Gerusalemme. Lì sono state costruite grandi civiltà, grandi edifici, però pochi di questi edifici sono rimasti nel tempo.

Io penso che ogni oggetto, ma anche i progetti che noi facciamo sul nostro futuro non potranno mai essere solidi e duraturi se sono costruiti su idee frivole. Mentre invece se si costruisce su grandi ideali anche se la costruzione viene demolita gli ideali non potranno mai essere intaccati.

Quindi puoi distruggere, uccidere, abbattere il pensatore ma non potrai mai distruggere, uccidere, abbattere le idee nuove.

Socrate, Pitagora e Gesù sono immortali perché anche se sono stati distrutti dal potere delle loro città non saranno mai dimenticati, mentre oramai Atene, Samo e Gerusalemme non sono altro che città come tante altre nel mondo.



Jacopo

Secondo me la resurrezione di Gesù non è una dimostrazione di forza o di onnipotenza, altrimenti egli avrebbe potuto vendicarsi su chi lo aveva giudicato. Invece è una seconda opportunità data da Dio a chi lo aveva tradito, abbandonato, rinnegato. Ecco perché è bello pensare che Gesù perde nella storia, sconfitto dai farisei e da Pilato, ma nella fede e nei nostri cuori Gesù vince, perché la vera vittoria è un incontro di idee, intelligenze e di cuori, non l'umiliazione sul più debole e il dire "ho vinto", "sono il più forte".

Postfazione

La Comunità di San Paolo e il Laboratorio di religione

L'idea e il desiderio di scrivere qualcosa sul "Laboratorio di religione" mi è venuta dalla semplice constatazione che quest'anno è venuta alle riunioni anche Giulia, accompagnata dalla mamma Gabriella, che a sua volta trent'anni fa' aveva frequentato il Laboratorio.

Questo semplice ma straordinario fatto mi ha sollecitato delle riflessioni.

La prima è che il Laboratorio è una realtà che dura da parecchi anni, ha attraversato e servito più di una generazione.

Il Laboratorio è nato – subito dopo l'uscita dalla Basilica di San Paolo - dal desiderio di alcuni appartenenti alla Comunità di offrire ai più piccoli uno spazio alternativo per coltivare e far crescere la fede "fuori dagli ambienti rigidi e schematici dell'istituzione". Il desiderio era quello di creare, così come si era fatto per gli adulti, uno spazio libero e di ricerca anche per i più piccoli. Un'impresa non facile per quei tempi (i primi anni '70), attraversati – anche in Comunità – da molti interrogativi del tipo: la fede va trasmessa ai bambini? E come? E' giusto educare alla fede?

Interrogativi che hanno le loro ragioni ma che non hanno impedito di vivere l'esperienza del Laboratorio che, anno dopo anno, si è svolto, coinvolgendo decine e decine di bambini e bambine e affrontando diversi temi e problematiche.

In effetti i pensieri e le idee degli adulti della Comunità nei confronti dell'educazione religiosa dei bambini sono state molto ricche e diversificate.

Un esempio rilevatore è la prassi relativa al sacramento del battesimo. C'è chi ha scelto di battezzare i propri bambini da neonati, chi ha aspettato qualche anno per far sì che quell'esperienza fosse più consapevole, chi ha demandato ai propri figli la scelta del momento giusto.

Questa pluralità di esperienze, che è stata motivo di arricchimento per tutti, deriva anche e soprattutto dall'approccio educativo adottato nel Laboratorio: l'assenza del raggiungimento di obiettivi codificati e di scadenze, la massima libertà nella partecipazione, il desiderio di non dare risposte ultime, ma di stimolarne sempre di più hanno contraddistinto la vita di questa piccola esperienza educativa.

Il timore di alcuni appartenenti alla Comunità era che l'esperienza del Laboratorio potesse ricadere in una forma di catechismo e quindi di indottrinamento.

In realtà questi timori sono stati scongiurati ampiamente dalla prassi concreta che caratterizza il Laboratorio. Ciò è dovuto – a mio avviso - alle diverse componenti che vi partecipano e che ne fanno una esperienza originale.

Innanzitutto il conduttore: Giovanni che, nonostante i numerosi impegni ecclesiali, culturali e politici, non ha mai voluto rinunciare all'incontro settimanale del Laboratorio, convinto dell'importanza del rapporto con i più piccoli per l'arricchimento che ne deriva dal punto di vista umano ma anche religioso.

Penso che per Giovanni il senso più profondo del Laboratorio non sia tanto nell'"insegnare la fede" ma nel "raccontare": raccontare ai bambini le storie antiche della Bibbia, ma anche le nostre esperienze, le nostre speranze e i nostri sogni... – e questo sì che è un diritto ed anche un dovere degli adulti nei confronti dei bambini.

I genitori: tantissimi mamme e papà, qualche volta dei nonni, che hanno accompagnato e sostenuto i bambini con una presenza discreta, non invadente, anche fisicamente in "seconda fila". Alcuni di loro hanno aiutato costantemente Giovanni nella scelta e nella

trattazione dei temi da affrontare e a mantenere la memoria del cammino fatto, anche attraverso la pubblicazione dei quaderni del Laboratorio, di cui questo fascicolo è un esempio.

Gli esperti: a volte capita che a Giovanni si affianchino altre persone, che offrono ai bambini il loro contributo intellettuale, la loro esperienza di vita, la loro testimonianza di fede con grande generosità. Ne ricordo per tutti solo due, che purtroppo sono scomparsi: Giuseppe Barbaglio, uno dei più grandi biblisti contemporanei e Mauro Mazzanti, architetto, senza il quale non avremmo mai potuto dar vita al volume a fumetti "Il Giubileone".

Infine i bambini e le bambine: la loro irrefrenabile voglia di capire, la loro capacità di ascolto, le loro curiosità, le loro continue interruzioni (qualche volta a sproposito), dalle quali Giovanni si fa regolarmente portare fuori strada, hanno costituito per noi "grandi" elementi di stimolo e occasione per approfondire la ricerca teologica e biblica.

Proprio l'originalità e la fecondità che provengono dal Laboratorio e da esperienze simili di altre CdB italiane hanno provocato, in anni più recenti, all'interno della Comunità, un rinnovato interesse per questa esperienza, con la consapevolezza della ricchezza e dei doni che vengono dai più piccoli. Molti ormai riconoscono come sia importante che gli adulti, abituati a fare delle riflessioni "impegnate" e "profonde" si lascino provocare dalle parole e dal linguaggio dei bambini per riscoprire la spontaneità e la freschezza della fede.

Per i genitori, che hanno vissuto l'esperienza del Laboratorio, è veramente commovente vedere come oggi i "grandi vecchi", i fondatori e le fondatrici della Comunità si lascino coinvolgere partecipando alle attività proposte dai bambini e dai giovani.

Anche grazie al suo rinnovato e fecondo rapporto con il Laboratorio dei bambini e con il gruppo Giovani, a più di trent'anni dalla sua nascita, la Comunità - nello spirito di fedeltà al Vangelo e mantenendo il suo atteggiamento critico nei confronti delle istituzioni - tenta di continuare il suo cammino di rinnovamento ecclesiale per cercare di conciliare fede, politica e vita quotidiana.

Mimmo Schiattone

Un appuntamento speciale

Già da tre anni mia figlia ed io ci ritroviamo ad avere, la domenica mattina, un appuntamento un po' speciale con mamme, papà, ogni tanto qualche giovane o qualche nonnina, i relativi figli-nipoti (qualcuno ormai non più proprio bambino!), e Giovanni: un uomo anziano, alto, con lunghi capelli bianchi, che... ricordo, al primo degli incontri a cui noi partecipammo, portava al collo una strana effigie, una specie di piccolo volto che a vederlo poteva sembrare un misto tra la rappresentazione di un satiro e quella di una maschera sciamanica.

Quel giorno si parlava dei Profeti, di quelli della Bibbia, ma non solo, si parlò di profeti antichi e nuovi, falsi e veri, conosciuti da noi, in occidente, e sconosciuti per noi, appartenenti a culture diverse e lontane nello spazio e nel tempo e Giovanni parlava non per noi, gli adulti, ma per i bambini che c'erano, e li affascinava, e attraverso il fascino del racconto li portava nella realtà del loro presente, e noi con loro. Nelle piccole e grandi responsabilità del nostro presente. Ricordo che non seppi resistere alla curiosità e gli chiesi cos'era quell'effigie che portava al collo, ricordo che si mise a ridere spiegando cos'era ma, adesso, non riesco a ricordare precisamente cosa disse. Sarà perché sono adulta e non bambina?! Può essere.

Insomma iniziò così, quasi per caso, senza sapere bene perché si andava e cosa si cercava, anche se, era evidente, "qualcosa" si cercava. E "ascoltando storie" l'abbiamo trovata. L'ho

trovata io, da adulta consapevole, credo l'abbia trovata anche mia figlia, che, figlia di questi tempi moderni, non mi ha mai detto (come per la scuola) "non voglio andare, mamma!", e io in un modo, lei certamente in un altro, abbiamo ascoltato con piacere le parole di un libro antico che tutti, qui da noi, dicono di conoscere e che in molto pochi "sanno".

Grazie Giovanni di avere aperto per noi e con noi questo libro che da antico è diventato senza tempo, grazie per averci portato ad arrivare a chi chiedeva: "chi dite che io sia?"

Grazie alla Comunità che ci ha accolto senza chiederci chi eravamo né da dove venivamo.

Speriamo che queste parole ascoltate con voracità vengano davvero digerite e divengano energia per agire, con coerenza, nella realtà del nostro mondo presente. Speriamo. E speriamo di potere riuscire ad attingere sempre a questa fonte con la stessa soddisfazione beata di un bambino/a che succhia il latte di sua madre.

Gabriella Guarino

